CASALINO MARCO

GLI ENRAGÉS NELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Autoproduzione.

Genova, Settembre 2014.

Indice generale

1. INTRODUZIONE

“ […] consisteva in leggi non tradotte in effetto, autorità prive di forza e disprezzate, il delitto impunito, la proprietà minacciata, la sicurezza dell’individuo violata, la moralità del popolo corrotta, nessuna costituzione, nessun governo, nessuna giustizia: queste le caratteristiche dell’anarchia”

La frase sopra riportata è una citazione di Brissot rivolta agli oppositori dei Girondini, tra cui gli Enragés, accusati di essere contro ogni forma di autorità.

Ma chi erano questi Enragés, chi faceva parte del movimento e quali obiettivi si proponevano di realizzare? Mio obiettivo è di fare una breve descrizione del loro pensiero politico lasciando volutamente senza risposta la domanda che da decenni gli storici si pongono: il movimento degli Enragés può essere considerato un predecessore della corrente anarchica?

La tesi è stata divisa in quattro capitoli. Nel primo vi è una breve descrizione della Rivoluzione francese in quanto mi è sembrato opportuno ricordare come essa sia nata e terminata, e sottolineare le differenze presenti in essa e tra i rivoluzionari, in modo da potervi collocare più facilmente il movimento degli Enragés.

Nel secondo vi è una presentazione dal punto di vista storico e del pensiero politico del movimento preso nel suo insieme, cercherò di analizzare quindi i testi degli esponenti più importanti del movimento, quali Jacques Roux, Varlet e Leclerc, senza dimenticare però che molto legata a questi fu la Società delle Repubblicane rivoluzionarie, soprattutto nelle figure di Claire Lacombe e Pauline Léon (oggetto del terzo capitolo).

Nel quarto e ultimo capitolo, che ho volutamente chiamato “Conclusione” riprenderò in mano la domanda posta nell'introduzione, ossia se gli Enragés possono essere avvicinati più al movimento anarchico/libertario o a quello comunista, utilizzando pensatori che si sono già pronunciati su questo problema.

2. IL MOVIMENTO DEGLI ENRAGÉS

a) Introduzione

Marat in *Le Publiciste de la république Française* del 4 luglio 1793 scrisse: «Questi intriganti non si accontentano di essere i tuttofare delle loro rispettive sezioni, si agitano dalla mattina alla sera per introdursi in tutte le società del popolo, per influenzarle e divenirne così i capi [...]»[1].

Tra i militanti più conosciuti troviamo Jacques Roux, Jean-François Varlet, Theophile Léclerc, e Taboureau de Montigny che suscitarono l'interesse e successivamente l'adesione, caso unico per l'epoca, di un movimento femminista autonomo: la Società delle Repubblicane Rivoluzionarie e in particolare di Pauline Léon e Claire Lacombe. Questi nomi furono, a partire dal 1793, gli interpreti diretti e autentici delle istanze delle masse, o, come scriverà successivamente Marx, «i rappresentanti principali del movimento rivoluzionario».

Gli Enragés furono secondo Mathiez un partito, e infatti in *Carovita e lotte sociali* egli scrive che esiste «un partito nuovo che i suoi avversari chiamano già gli Enragés»[2]; non concorda con lui Sacher che rileva la mancanza assoluta di organizzazione tra loro come una delle debolezze del movimento. E se il professor Pertué rimarca che in realtà gli Enragés siano solo una creazione degli storici in quanto durante la Rivoluzione nessuno usava questo termine per indicare i vari esponenti[3], David Gilles sottolinea che Marat e Robespierre li consideravano un unico gruppo in virtù della vicinanza degli scritti dei vari individui.

Jacques Roux stesso utilizzò il termine enragé (arrabbiato), anche se in modo ambivalente: in senso positivo in Le Triomphe des braves Parisiens sur les ennemis du bien public: «un popolo sotto a un tiranno […] si risveglia da un sonno profondo, e arrabbiato spezza il ferro che lo soggiogava»; in modo negativo nel *Discorso sulla salvezza della Francia e della*

[1]Marat, *Le Publiciste de la république française, par Marat, l'Ami du peuple.*
[2]Mathiez A., *Carovita e lotte sociali*, Giulio Einaudi editori, Torino 1949, p. 129.
[3]*Les luttes de classe et la questione de la dictature au début de 1793*, in “Annales Historiques de la révolution française”, 1977, pp. 454–462. p. 456 note 1.

libertà designando i preti: «Mi sembra di vedere i servitori orgogliosi della tiara, dei preti Enragés, che suonano la campana della morte, che aumentano il livello di carneficina, che portano il ferro, la fiamma, la desolazione ovunque, e che fanno scorrere il sangue fino agli altari».

A mio avviso, leggendo le opere di vari autori, effettivamente si può parlare degli Enragés come un gruppo d'individui che portavano avanti delle critiche molto simili tra loro, ma non di un partito, essendo i contatti tra gli esponenti più importanti sporadici; si incrociavano giusto nei vari club e società a cui appartenevano: nei Cordiglieri (Roux, Varlet, Léclerc, Léon); nella Società fraterna dei patrioti dell'uno e dell'altro sesso (Varlet, Léclerc, Léon); nei Giacobini (Léclerc, Varlet); nell'Assemblea elettorale (Roux, Varlet).

Essi, nel nome del popolo portarono avanti una protesta, nata sull'onda della crisi economica, della crescente svalutazione della cartamoneta e della questione del carovita rispetto alla sopravvivenza delle masse popolari, che non si limitava banalmente ai cahiers des doléances delle delegazioni popolari, nei quali venivano raccolte le lamentele e le proposte da presentare al sovrano, ma ebbero il coraggio e la forza di dare vita a uno scontro frontale con la borghesia, che portando avanti una guerra per la supremazia commerciale aggravava la condizione delle classi più disagiate.

Movimento nato dalla sanculotteria parigina, questi uomini e queste donne, qualificati appunto come Enragés (in francese Enragés) per il loro estremismo, proclamarono la necessità dell'azione diretta, distanziandosi così dalla Montagna, a loro avviso bloccata nel legalismo parlamentare, e difesero, dal 1792 al 1794, il movimento popolare contro l'egemonia degli uomini di Stato Girondini e Giacobini. Soboul li definirà «militanti sanculotti moderni» per il fatto che erano molto vicini, durante gli anni di radicalizzazione della Rivoluzione, alle rivendicazioni dei sanculotti.

Essi sviluppano una critica radicale alla rappresentanza nazionale e ai rappresentanti del popolo; l'idea che dei delegati, con mandato imperativo, eletti o non a suffragio universale potessero avere il compito di esprimere la volontà del popolo era, per loro, inconcepibile. In nome della sovranità del popolo criticarono dunque l'idea di rappresentanza nazionale sviluppata da Sieyès.

David Gilles, in un intervento fatto ad Aix-en-Provençe durante un seminario sul concetto

di rappresentanza nel pensiero politico, si chiede se non è criticabile la rappresentanza di Roux, Varlet e Léclerc; questi infatti furono i portavoce giusto delle loro sezioni e non delle altre. Tuttavia Gilles dà come risposta che essi si sentirono investiti di una missione quasi mistica: difesero ciò che loro consideravano le rivendicazioni del popolo verso e contro tutti. La rivendicazione di una democrazia e di un potere popolare fu un tema caro ai sanculotti e onnipresente negli Enragés, si chiedeva la sanzione delle leggi da parte dei cittadini e il mandato imperativo.

Gli Enragés accompagnarono con tutte le loro forze la Rivoluzione verso una radicalizzazione indispensabile, motivata dal fatto che il problema principale era la sussistenza, il miglioramento delle condizioni di vita dei più poveri. Quello che li caratterizzò fu la loro impazienza indomabile che li portò a opporsi alla dittatura di Robespierre poiché, a differenza di Marat, che avrebbe deciso di mettere da parte le sue aspirazioni egalitarie pur di non fare sgonfiare la Rivoluzione, essi non avrebbero accettato mai di fare tacere le loro richieste di riforme sociali.

La loro attività si realizzò soprattutto nel 1792 e nel 1793, anni in cui la crisi economica toccò l'apice della gravità a causa della mancanza di viveri, dell'inflazione e di un aumento vertiginoso dei prezzi.

Ebbero un ruolo importante nelle giornate popolari durante le quali le masse davano sfogo alla propria rabbia verso una politica che proibiva loro qualsiasi forma di associazione e di sciopero e che faceva ricadere sulle loro spalle gli oneri della situazione inflazionistica.

Fulcro delle loro rivendicazioni economiche fu il «maximum» delle derrate di prima necessità; lottarono contro gli accaparratori e gli aggiotatori. Capirono che le teorie sulla libertà del commercio, sostenute da Condorcet e da Sieyès erano false; le derrate che non si trovavano in abbondanza nel mercato erano incettate dagli speculatori.

Ebbero, inoltre, il merito di denunciare l'impossibilità di una democrazia reale, dal momento che vi era un regime che opprimeva le classi popolari.

Individuando nelle grandi disparità delle ricchezze la causa della disuguaglianza tra ricchi e poveri, mossero critiche alla proprietà privata. Nel fare ciò, esaltavano la necessità che la terra dovesse essere considerata come un patrimonio comune di tutta la nazione; ogni

individuo aveva il diritto alla terra e non doveva essere obbligato a vendere il proprio lavoro sotto la paura della fame.

Nonostante ci fossero delle divergenze su come ricorrere all'insurrezione (Jacques Roux contesterà a Varlet, dopo il tentativo d'insurrezione del 10 marzo 1793, di essere un antiorganizzatore), i vari esponenti convergevano su alcuni punti, tra i quali: mandato imperativo, democrazia diretta (portati avanti da Varlet) e nazionalizzazione del commercio (che si ritrova soprattutto in Léclerc).

La difficoltà d'inquadrarli entro un gruppo ben definito mise in difficoltà Robespierre, che dopo aver ripreso alcune istanze portate avanti da questo movimento, riguardanti soprattutto il «maximum», provò a infangarne il prestigio, e poi, nell'agosto-settembre del 1793, iniziò la repressione facendo arrestare gli esponenti più importanti del movimento rivoluzionario.

b) Jacques Roux

Vita e morte del prete rosso

Jacques Roux, soprannominato il "prete rosso", è la figura di maggiore spicco degli Enragés. Nasce il 21 agosto 1752 a Saint-Cibard de Pransac, nella diocesi d'Angouleme; secondo di dodici figli di Gratien Roux, luogotenente di fanteria, poi giudice assessore nel marchesato di Pransac, e di Marguerite Montsalard. Dopo aver svolto i propri studi ad Angouleme, a quindici anni è tonsurato e provvisto di un canonicato a Pransac, nel 1767. All'età di venti anni insegna come ausiliario dei Lazzaristi nel seminario dove aveva compiuto i suoi studi. A ventisette anni prende i voti. Insegnante di fisica e filosofia, diviene vicario e capellano.

Il 19 luglio 1779 si trova immischiato in uno spiacevole incidente: l'allievo del seminario, Mioulle, un giovane di quattordici anni, figlio di un avvocato del luogo e già provvisto d'un canonicato, insieme a dei compagni scagliò pietre contro i vetri del seminario come vendetta verso il superiore che li nutriva male. Il cuoco del seminario, André-Eloi Ancellet, nascosto con un fucile per montare la guardia, sparò sugli studenti e uccise il ragazzo. Il superiore, il procuratore-sindaco, il segretario, il cuoco e Jacques Roux furono arrestati. Dopo qualche settimana vennero rilasciati con l'obbligo di versare una somma, ciascuno, di dieci lire.

Nel 1785 lascia la diocesi d'Angouleme per recarsi in quella di Saintes, dove è elemosiniere di Montlausier. Il vescovo di Saintes gli lascia la cura di Cozes, un borgo di 1500 anime, dove resta un solo anno e successivamente quella di Saint-Thomas di Conac.

Tra la fine del 1789 e l'inizio del 1790, a Saint-Thomas-de-Conac, celebra durante un sermone il *Trionfo dei bravi parigini sui nemici del bene pubblico.* In esso Roux si felicita «che un popolo sotto un tiranno, si risvegli da un sonno profondo, e arrabbiato rompa i ferri che lo stringevano», e incoraggia i contadini che rifiutano di liberarsi dai diritti feudali.

Poco dopo il discorso, il 29 aprile 1790, i contadini di cinque o sei parrocchie vicine a Saint-Thomas-de-Conac si recarono ai castelli di Boisroches e di Saint-Georges de Côteaux

per saccheggiarli, vi diedero fuoco per punire il loro proprietario, un magistrato del Parlamento di Bordeaux, Dupaty di Bellegarde, accusato d'aver preteso il pagamento delle rendite feudali inerenti alla sua signoria. Il giorno successivo, Turpin, il commissario del re, scrisse al ministro dell'Interno accusando Roux di aver predicato che le terre appartengono egualmente a tutti. In realtà il prete allo scoppio delle agitazioni si trovava da quindici giorni circa a Ambleville, che aveva perso il proprio curato.

Continuò come curato sino ai quarant'anni, in piccoli paesi di campagna, fianco a fianco della gente più povera di cui condivideva le difficoltà quotidiane. Il suo impegno sociale arrecò notevoli fastidi a chi voleva mantenere inalterati i rapporti tra ceti.

Nel 1791 si trova a Parigi dove conobbe Jean Paul Marat, del quale divenne amico. Qui prestò immediatamente giuramento quale prete costituzionale, ottenendo il vicariato di Saint-Nicolas-des-Champs, nella popolare sezione dei Gravilliers. La sua istintiva simpatia per gli sfruttati gli consentì di divenire amico della gente più umile, esprimendo il suo favore all'eguaglianza sociale, «così come essa è stata voluta da Dio». A fine maggio 1792, pronunciò il celebre *Discorso sulla salvezza della Francia e della libertà*, nel quale richiedeva la pena di morte per gli speculatori.

Dopo il 10 agosto, la caduta della monarchia, la convocazione di una Convenzione e l'istituzione, il 17 agosto, di un tribunale straordinario, ossia di una corte marziale popolare destinata a giudicare tutti coloro che si erano compromessi nella difesa delle Tuileries, si candidò per essa. La sezione dei Gravilliers lo incluse tra i giurati che dovevano rappresentarla nel tribunale ma l'anticlericale Grouvelle, redattore della «Feuille villageoise», osservò che le funzioni di giurato erano incompatibili con quelle di prete; la sezione dunque annullò il suo voto.

Il 28 agosto 1792 viene eletto presidente della sezione dei Gravilliers, e successivamente come elettore, il quarto della lista. Roux si candidò allora alla Convenzione per cercare di cambiare la situazione del popolo, ma non venendo eletto, prese un solo voto su tre scrutini, abbandonò del tutto la via parlamentare, scegliendo così la strada del radicalismo rivoluzionario ed entrando a far parte degli Enragés (gli Arrabbiati).

Anche la candidatura all'assemblea dipartimentale, in dicembre finì in un fallimento avendo raccolto solamente sette voti nello scrutinio a lui più favorevole. Alla termine dello

stesso mese, tuttavia, egli venne designato dalla sua sezione al consiglio generale del Comune. Sarà così uno dei due commissari incaricati dal Comune per assistere all'esecuzione di Luigi XVI, a fine gennaio 1793.

Il primo dicembre Roux pronunciò il *Discorso sul giudizio di Luigi l'ultimo, sulle misure contro gli aggiotatori, gli accaparratori e i traditori*, un violento discorso sul processo del deposto sovrano, sulle misure contro aggiotatori, accaparratori e traditori.

Nel febbraio 1793 il tentativo popolare d'istituire un calmiere universale a Parigi fu represso dai Giacobini con la forza. Jacques Roux, al pari dei suoi compagni degli Enragés, non si limitò a "sobillare" il popolo dei diseredati, ma comprendendo le loro profonde esigenze e aspirazioni, se ne fece coraggiosamente l'interprete e il portavoce. Non essendo stato eletto alla Convenzione egli poteva parlare dinanzi ai delegati soltanto alla sbarra, come portatore di petizioni da parte della sua sezioni i Gravilliers, e il 21 giugno pronunciò un celebre discorso nel quale descrive la situazione sociale della capitale. Il 25 giugno Roux, fortemente boicottato dai Giacobini, si lasciò andare a una nuova requisitoria contro la Convenzione, suscitando però, questa volta, preoccupazioni e paura; Mathiez presenterà questo discorso come il «Manifesto degli Arrabbiati».

A causa della sua radicalità venne emarginato e spesso censurato, ma continuò in ogni caso la sua battaglia a fianco dei ceti popolari. Quando a Parigi scoppiarono nuovi tumulti per il prezzo del sapone, Roux, assieme a Theophile Léclerc e gli altri esponenti degli Enragés, si recò al Club dei Cordiglieri e fomentò ancor di più l'agitazione. Il prete rosso, accusato da Robespierre e successivamente messo sotto inchiesta per la sua carica rivoluzionaria, venne emarginato dai Cordiglieri che lo rinnegarono. Il 1° luglio, il Comune emise una dichiarazione contro Roux, accusandolo di sostenere "posizioni anti-civiche". Poco prima di morire anche Jean Paul Marat, molto amato e seguito dal popolo parigino, girò le spalle a Roux, il quale, deluso dall'atteggiamento dell'amico, si recò da lui per tentare la riconciliazione. Prima dell'incontro, il 13 luglio, Marat venne assassinato da Charlotte Corday, nasceva un nuovo martire per i sanculotti. Roux, forte del soprannome "piccolo Marat" datogli dal Club dei Cordiglieri nel 1790, si autoproclamò successore dell'Amico del popolo, e a partire dal 16 luglio 1793 continuò, insieme a Theophile Léclerc, a pubblicare il suo giornale, *Le Publiciste de la république française,* continuandone la

numerazione.

Egli dichiarerà di essere l'ombra di Marat, il suo portavoce, tanto da scrivere in prima persona: «[…] infame Corday […] dal mio sangue farai nascere migliaia di difensori del popolo, che vendicheranno la mia causa […]»[4] e ancora «[…] Jacques Roux, l'ombra di Marat, sta per andarci [in prigione]». Roux si paragona al nuovo martire in quanto, come lui, è incorso «nell'odio dei monarchici, dei federalisti, degli egoisti, dei moderati, degli accaparratori, degli aggiotatori, degli intriganti, dei traditori e delle sanguisughe del popolo – e come lui ha – in orrore despoti e re, come lui rispetto solo la verità, come lui amo la libertà e l'uguaglianza […] come lui sono pronto a morire per l'unità e l'indivisibilità della repubblica francese»[5].

Grazie alla pubblicazione periodica del foglio, Roux riuscì a raggiungere larghi strati di popolazione e portare loro la sua analisi della società francese sul piano politico ed economico e le sue critiche ai moderati e ai monarchici, come fece con la pubblicazione n°252, del 3 agosto 1793.

In seguito, Jacques Roux fu uno dei primi a essere colpiti dal Terrore instaurato da Robespierre e dal partito dei Giacobini; venne arrestato il 22 agosto 1793 e rilasciato il 27. Non intimorito continuò a scrivere e a portare avanti le sue battaglie portando critiche a personaggi del calibro di Hébert, Chaumette, Robespierre e Collot d'Hérbois: «rendo omaggio al vostro talento e alla vostra virtù, ma sono costretto a dire che se non aveste timore delle dure verità che escono dalla mia penna, non gettereste così spesso la vostra bile contro un prete che pure ha reso qualche servizio alla rivoluzione. Non uno solo dei miei nemici pensa che io sia un aristocratico, non uno solo mi ritiene un moderato. Qual è dunque il mio delitto? È di essere esasperato, voi dite, di spingere il civismo oltre i limiti consentiti, è di compromettere la cosa pubblica con una immaginazione esaltata»[6].

Nel gennaio 1794, Roux venne infine deferito al Tribunale rivoluzionario e, consapevole di non aver più scampo, decise di pugnalarsi a morte il 10 febbraio 1794.

---

[4]Roux J., *Le Publiciste de la république française, par Marat, l'ami du peuple*, in Angela Groppi (a cura di), Editori Riuniti, Roma 1976, p. 98.
[5]*ivi*, p. 99.
[6]*ivi*, p. 125.

Critica ai nemici della nazione

Di Roux non si hanno vere e proprie opere di riflessione socio-politico, bensì si hanno soprattutto discorsi d'incoraggiamento al popolo e critica ai governanti. Il fulcro attorno al quale ruotano le sue critiche è rappresentato da coloro che sia prima della rivoluzione, che successivamente hanno fatto soffrire il popolo.

Innanzitutto Roux commenta la figura di maggior rilievo del suo periodo, quella di Luigi XVI, a suo avviso colpevole di non avere compreso gli eventi e di non aver saputo sfruttare l'occasione per cavalcare l'onda dell'insurrezione. Il sovrano avrebbe infatti dovuto governare non con un numero imponente di leggi e difficilmente eseguibili, ma con leggi di veloce applicazione, avendo come obiettivo la felicità del popolo e non il lusso di una corte corrotta; egli avrebbe dovuto quindi allontanare dal proprio palazzo quegli uomini che si erano arricchiti sulla miseria del popolo, e poi elevare alle massime cariche pubbliche uomini rispettosi dei diritti. Un monarca giusto avrebbe saputo proteggere il proprio trono grazie alla fiducia nutrita in lui dai sudditi. Al contrario, il re, illuso dalla storia dei predecessori e non volendo perdere il proprio potere, ha concesso che i cittadini francesi venissero massacrati durante le diverse giornate di protesta.

Il nemico, tuttavia, non è solo il re, poiché per Roux anche il governo di molti è pericoloso: «il dispotismo senatoriale è altrettanto terribile quanto lo scettro dei re: esso tende a incatenare il popolo a sua insaputa; il popolo infatti è avvilito e soggiogato dalle stesse leggi che crede di aver dettato»[7].

Nel *Discorso sulla salvezza della Francia e della libertà,* Roux fa una chiara analisi della situazione economica dell'epoca; egli accusa aggiotatori e accaparratori di essersi arricchiti a spese pubbliche, di aver divorato le proprietà, le manifatture e il commercio, di aver fatto propri ogni genere di viveri con denaro stampato senza il consenso dell'Assemblea (Sheridan, Whig vicino ai rivoluzionari francesi, aveva denunciato una fabbrica di falsi assegnati, che Pitt, primo ministro del Regno Unito, aveva fondato in Inghilterra. Delle quantità considerevoli di quegli assegnati erano state offerte in tutte le grandi città europee contro lettere di cambio[8]) e suggerisce la pena di morte per costoro. Questa denuncia la si

[7]Roux J., *Discorso sul giudizio di Luigi l'ultimo, sulle misure contro gli aggiotatori, gli accaparratori e i traditori,* in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 58.

[8]In alcune lettere inviate da alcuni realisti dall'Inghilterra ai loro agenti in Francia si leggeva: «Fate salire il cambio fino

ritroverà spesso; per esempio nel n°254, 8 agosto 1793, del *Le Publiciste de la république française, par l'ombre de Marat, l'ami du peuple*, egli esorta a indagare su coloro che, in un'epoca in cui i cittadini onesti hanno faticato molto per ottenere solo sacrifici e disgrazia, si sono arricchiti, e li accusa «di aver aiutato gli emigrati […] di essere in contatto coi tiranni; [essi] accaparrano le nostre merci e le esportano, discreditano la nostra cartamoneta per dare più valore alle lettere di cambio emesse su Londra, Ginevra e sulle altre piazze; senza ombra di dubbio sono gli amici dei re, i protettori della tirannia, gli oppressori del popolo, i carnefici della repubblica»[9].

Nel discorso *Sulle cause delle sventure della repubblica francese* Roux scrive che i grandi proprietari decidevano a loro piacimento dell'apertura e della chiusura dei depositi alimentari; essi erano coloro che avevano prosperato grazie alla vendita del denaro da parte di usurai e controrivoluzionari; erano i cittadini che avevano fatto le proprie fortune grazie alle rivolte dei più poveri, facendo propri i beni della nobiltà, del clero e sopratutto dello Stato (riguardo a ciò si veda la vendita delle terre comunali, che sono state destinate alla parte benestante dei contadini); erano coloro che controllavano il denaro in modo da fare alzare i prezzi dei viveri, perché se così non fosse stato «per quale fatalità le derrate di ogni genere, anche di pessima qualità, hanno raddoppiato e triplicato il loro prezzo, quando i dazi d'importazione sono stati soppressi e si ha un minor numero di consumatori?»[10]. La rivoluzione ha permesso che molte persone avessero un pretesto per fare fortune. E questi individui erano in tutti i dipartimenti: controrivoluzionari, emissari dei despoti. Erano coloro che nelle piazze predicavano il disprezzo delle leggi, nelle società popolari corrompevano lo spirito dei cittadini. Solitamente prestavano soccorso agli emigrati (principi e ricca borghesia rifugiatisi fuori dalla Francia), favorivano il passaggio degli eserciti al nemico, cercavano di appiccare fuoco alle polveriere e si accordavano per fare evadere di prigione la famiglia reale e nonostante tutto venivano mandati a sorvegliare le prigioni, la zecca e le cancellerie dei tribunali.

a 200 lire per una lira sterlina. Bisogna screditare il più possibile gli assegnati, e rifiutare tutti quelli che non portano l'effigie reale. Fate aumentare il prezzo di tutte le derrate. Date ordine ai vostri mercanti d'incettare gli oggetti di prima necessità. Se potete indurre Cott...ti a comprare il sego e la candela a qualunque costo, fatela pagare al pubblico fino a cinque lire alla libbra. Milord è molto soddisfatto del modo d'agire di B. t. z. (Batz). Speriamo che gli assassinii si compiano con prudenza. I preti travestiti e le donne sono i più indicati per quest'operazione». (A. Thiers, *Histoire de la Révolution française*, t. III, 1834, pp. 144-144).

[9]Roux J., *Le Publiciste de la république française, par Marat, l'ami du peuple*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 114.

[10]Roux J., *Sulle cause delle sventure della repubblica francese*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 76.

Il popolo doveva fronteggiare anche coloro che si lasciavano andare a pensieri ambiziosi e d'orgoglio, che si esponevano alla sete di ricchezza e desiderio di dominio.

Roux scaglia però un'invettiva anche contro il popolo che a suo parere non è stato capace di vigilare sui progressi fatti fino a quel momento, che non ha avuto la forza di arrestare sin dall'inizio i governanti che si arricchivano grazie al sangue delle masse. Si afferma qui un concetto fondamentale: la borghesia si è servita delle masse popolari per portare avanti la Rivoluzione e per fronteggiare il nemico tedesco e austriaco.

Con la rivoluzione e soprattutto grazie a una speculazione ben distinta dal libero commercio, nacque dunque la nuova classe privilegiata dell'aristocrazia mercantile, in cui Roux, nel *Le Publiciste de la république française, par l'ombre de Marat, l'ami du peuple*, inserirà anche i banchieri. Questi secondo il prete sono ancora legati, almeno la maggior parte tra loro, alla casta dei nobili e clericali e quindi, agli occhi del prete, questi sono uomini dell'antico regime, nemici della Repubblica. Essi «hanno rapporti con le potenze straniere, con gli emigrati e di conseguenza appoggiano i progetti dei cospiratori; è tramite loro che i controrivoluzionari hanno trovato soccorsi, è attraverso il loro impuro canale che […] i nostri assegnati, hanno passato il Reno; essi sono, di conseguenza, gli assassini della nazione e ci riducono alla disperazione e alla fame»[11].

Ne *Le Publiciste de la république française, par l'ombre de Marat, l'ami du peuple*, n°253, 6 agosto 1793, Roux elogerà il comportamento della Montagna[12], come esempio per la Convenzione, la quale, nonostante tutti i suoi sforzi nel riuscire a cacciare i capi dei Girondini, nell'adottare provvedimenti per salvare la repubblica, non è riuscita a colpire maggiormente coloro che continuavano a tormentare il popolo, ma al contrario, per togliere la possibilità di arricchirsi sulle «sventure pubbliche», essa ha concesso i beni nazionali e i beni degli emigrati in cambio della ricchezza ottenuta da questi speculando durante la Rivoluzione. Secondo il prete inoltre, vendendo a costoro i beni del clero e dei nobili, non si fa altro che approvare il loro comportamento, e consegnando loro i castelli e i prodotti della terra si aiuta l'aristocrazia mercantile che, come si è già visto, egli reputa ben peggiore di quella nobiliare e dello stesso re.

---

[11]Roux J., *Le Publiciste de la république française, par l'ombre de Marat*, *l'ami du peuple*, *op. cit.*, p. 113.

[12]«La Montagna, che ha schiacciato col suo peso la testa del tiranno ed espulso dal suo seno gli scellerati, gli uomini di Stato […] ha diritto alla gratitudine eterna dei francesi», *ivi*, p. 111.

Su pressione delle società popolari che presentarono mozioni in continuazione per ottenere decreti che mettessero al bando la speculazione, la Convenzione nazionale, riuscì alla fine a condannare a morte gli accaparratori, anche se, come viene scritto ne *Le Publiciste de la république, par l'ombre de Marat, l'ami du peuple*, n°260, 24 agosto 1793, nessuno dei "ladri" è mai stato scoperto, arrestato o solo denunciato. I motivi del fallimento nel mettere in pratica questo decreto viene collegato al fatto che a capo delle amministrazioni si trovavano solo «dei ricchi, dei proprietari, degli uomini che si preoccupano soltanto di riempire il proprio portafogli. A capo delle amministrazioni si trovan solo procuratori, notai e avvocati dell'antico regime, uomini, quindi, che hanno tutto l'interesse di provocare nel popolo il disgusto per la rivoluzione. A capo delle amministrazioni si trovano solo mercanti, bottegai, falsi patrioti, che detestano il regime repubblicano»[13].

Nel *Discorso sulla salvezza della Francia e della libertà* egli accusa il fanatismo religioso di essere il male peggiore esistente sulla terra. Questo riesce a tramutare i sentimenti più infami in virtù, e dunque «il furore diventa magnanimità, l'ambizione prende il nome di eroismo, l'impudicizia quello di sentimento»[14]. Coloro che predicano il disprezzo per la ricchezza e i piaceri sono gli stessi che vivono nel lusso e nell'abbondanza e approfittano del popolo che si affida a loro. Per Roux primo dovere dell'uomo è essere un cittadino e che l'amore per la propria patria debba prendere forma di culto.

La religione deve avere come unica base l'obbedienza alla legge e la felicità dei propri simili. Al contrario, i fanatici religiosi vanno contro queste idee; essi infatti ammettono la sovranità per diritto di nascita e sostengono dunque che le nazioni sono proprietà dei re. Incoraggiando i credenti a guardare verso il cielo, fanno sì che i beni in terra vengano usurpati; distolgono l'attenzione del popolo "ignorante" che nel frattempo accetta la propria schiavitù e la propria povertà nonostante la ricchezza della Chiesa e dei benestanti.

I preti sono come «tigri nascoste sotto la maschera e il mantello della religione, che si commuovono sulla sorte dei traditori e degli spergiuri, senza versare mai una lacrima sull'umanità agonizzante sotto il coltello della tirannide [...]»[15]. Secondo Roux bisogna però distinguere dai preti ingannatori, quei «ministri che rendono omaggio al vangelo delle nostre

[13]*ivi,* pp. 122-123.
[14]Roux J., *Discorso sulla salvezza della Francia e della libertà*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 32.
[15]Roux J., *Discorso sul giudizio di Luigi l'ultimo, sulle misure contro gli aggiotatori, gli accaparratori e i traditori,* in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 63.

leggi repubblicane […]. Un prete è già abbastanza sfortunato per il fatto di essere prete, d'essere costretto, al più crudele dei pregiudizi, a vegetare sulla terra, a essere privato degli impieghi civili, senza che questo debba essere privato anche della possibilità di vivere del suo stato […]»[16]; troppo spesso infatti i preti sono oggetto di critiche che servono solo a coprire gli sprechi e il malcostume di chi le porge.

Nel discorso *Sulle cause delle sventure della repubblica francese* i preti vengono accusati di distogliere l'attenzione del popolo, di aiutare la tirannia a renderlo ignorante.

L'importanza dell'educazione del popolo

Roux riconosce la forza dell'ignoranza del popolo; il dispotismo spesso l'ha sfruttata per corrompere e degradare gli individui, spesso l'ha fatto tramite i preti; l'ignoranza ha spinto i popoli a prendere le armi per difendere pregiudizi e l'orgoglio. Proprio dal trionfo di questi ultimi due, il dispotismo è nato e sopravvissuto; grazie al basso livello d'intelligenza e di senso civico, i re e le Corti hanno commesso delitti al fine di arricchirsi. Coloro che tengono il popolo in questo stato sono i colpevoli e devono essere puniti. La Francia, come viene sottolineato, non ha avuto un sistema di educazione nazionale che potesse consentire ai cittadini di conoscere la sovranità, i diritti e i doveri.

Al contrario, uno Stato, per dichiararsi libero, «deve fondarsi sulla conoscenza […]. L'uomo non deve più essere soggiogato mediante la menzogna, la superstizione, l'ipocrisia, il terrore, la forza, l'ignoranza»[17]. Il talento, le istituzioni civili, economiche e commerciali, lo sviluppo dei principi del contratto sociale sono indispensabili per conoscere, e successivamente difendere, la libertà. «Istituite [dunque] scuole primarie in cui i cittadini possano venire a mangiare il pane della libertà»[18].

Grazie all'educazione il popolo riesce a capire quali sono i nemici della repubblica, chi cerca di mandarla in rovina.

---

[16]Roux J., *Le Publiciste de la république française, par Marat, l'ami du peuple*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 129.
[17]Roux J., *Sulle cause delle sventure della repubblica francese*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 70.
[18]Roux J., *Le Publiciste de la république française, par Marat, l'ami du peuple*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 126.

Misure economiche per fronteggiare la grave crisi

Quasi a voler stilare una sorta di programma economico, nel *Discorso sulla salvezza della Francia e della libertà*, Roux suggerisce come poter risolvere la situazione disastrosa del paese: «Date incremento all'industria: incoraggiate le arti, organizzate stabilimenti pubblici, costruite sulle rovine di queste case - […] - dei laboratori in cui il talento e la virtù degli indigenti troveranno l'incoraggiamento che meritano. […] L'industria è la più potente risorsa di un impero»[19]. Vengono inoltre richiesti regolamenti severi per la sorveglianza dei granai; deve essere proibita l'esportazione dei viveri di prima necessità e deve essere d'obbligo, per i grandi proprietari, vendere il raccolto solo nei mercati indicati dai rispettivi distretti. Come ribadirà successivamente «[si] devono adottare tutte le misure necessarie per far diminuire il prezzo dei generi di prima necessità – e prendendo come riferimento il *maximum* che era stato decretato il 19 agosto 1793 - bisogna adottare, riguardo ai generi alimentari, i medesimi provvedimenti che sono stati presi per la legna e il carbone»[20].

L'origine del rincaro dei viveri non deve essere fatta discendere solamente dalla guerra, come molti altri sono invece propensi a fare, perché se così fosse, si chiede Roux, come è possibile che in passato questo non è successo?

Tra le cause dei prezzi tanto inaccessibili ai sanculotti, oltre per l'appunto alla guerra, vi è anche la cartamoneta. Essa viene immessa in quantità enormi senza un apparente motivo visto che porta solo sofferenze al popolo. Non è neanche vero che come metodo di pagamento per gli articoli acquistati all'estero si debba usare solo la moneta in quanto, come constata Roux, «il commercio si è sempre quasi praticato mediante lo scambio di merce contro merce, e di cartamoneta contro cartamoneta, spesso poi al numerario si sono preferiti i titoli»[21].

Con l'*Indirizzo alla Convenzione* del 9 marzo 1793, Roux conferma nuovamente la necessità della lotta affinché metta radici un ordine sociale capace di salvaguardare i diritti delle classi popolari. Egli richiese che venisse stabilita una tassa denominata imposta di guerra con la quale chi avesse avuto più di 1500 lire di reddito avrebbe dovuto versare un

---

[19]Roux J., *Discorso sulla salvezza della Francia e della libertà*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, pp. 51-52.

[20]Roux J., *Le Publiciste de la république française, par Marat, l'ami du peuple*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 123.

[21]Roux J., *Il manifesto degli Arrabbiati*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 93.

quarto per incoraggiare la partenza dei volontari di guerra e aiutare le loro donne, rimaste a casa con i figli; se la patria aveva bisogno di soldati da mandare al fronte, era doveroso che questa pensasse al sostentamento delle famiglie.

Difesa della nazione: insurrezione e speranza nelle leggi

Come si possono fermare i banchieri, gli aggiotatori, gli accaparratori e tutti i nemici della patria che screditano gli assegnati per poter vendere meglio la moneta?

Rousseau, nel Contratto Sociale, scrisse che: «Rinunciare alla propria libertà vuol dire rinunciare alla propria qualità di uomo, ai diritti dell'umanità e anche ai propri doveri. […] Una tale rinuncia è incompatibile con la natura dell'uomo»[22]. Il prete rosso, da parte sua, avverte che il popolo prima poi si stancherà di essere in mezzo a due fuochi: quello esterno dello straniero e quello interno di chi vuole arricchirsi sempre più. Se nei precedenti discorsi dava come soluzione l'eliminazione degli accaparratori e aggiotatori, nel *Manifesto degli Arrabbiati* propone di andare oltre e d'inserire nelle Costituzione una legge contro questi. È inutile infatti aver prodotto un decreto per un prestito forzoso di un miliardo sui ricchi, quando questi detengono il monopolio e possono fare ricadere l'imposta sui sanculotti; la legge deve mettere un reale freno alla loro avidità e difendere la libertà, l'uguaglianza e la repubblica.

In realtà tutto ciò non viene attuato sufficientemente dato che nel *Le Publiciste de la république française, par l'ombre de Marat, l'ami du peuple,* n°254, 8 agosto 1793, Roux scriverà che seppure «la Convenzione nazionale […] ha decretato la pena di morte per gli accaparratori: spetta ai corpi municipali, amministrativi e giudiziari il denunciarli, perseguirli, colpirli, a meno che anche essi non siano dei monopolisti». Con il n° 264, si dimostrerà tuttavia favorevole ai decreti attuati che avrebbero purificato, a suo avviso, le autorità costituite, che avrebbero istituito un esercito rivoluzionario e che avrebbero adottato misure per assicurare rifornimenti ai dipartimenti. «Tutto – scrive Roux – ci annuncia che la patria sarà ben presto salva»[23].

Come fare però a difendere le libertà, la sicurezza del popolo, il suo benessere e

[22]Rousseau J.J., *Il Contratto Sociale*, Libro I, Capitolo IV.
[23]Roux J., *Le Publiciste de la république française, par Marat, l'ami du peuple*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, pp. 129-130.

l'economia della nazione?

Roux ci viene incontro, e rimarcando che il popolo non trasferisce la propria autorità e sovranità ad altri, spiega che non solo non basta che questo investa della propria fiducia i propri mandatari, che la carica del cittadino meritevole debba avere una breve durata, ma che la comunità deve essere pronta a difendersi dai nemici e dai traditori ricorrendo anche alla forza. Prendendo ad esempio la stessa Bastiglia scrive che: «[…] non ci sarà sulla terra una forza capace di strapparvi al giusto furore del popolo. […] [Cittadini] Prendete in ostaggio le mogli e i figli dei traditori della patria. […] Siano rase al suolo e demolite le case di questi vili […]»[24]. Solo la forza e l'insurrezione permetteranno di portare equilibrio in un territorio.

Non è pensabile dunque per Roux che questi soggetti possano servire una rivoluzione che toglierebbe loro i privilegi e renderebbe tutti uguali; costoro devono essere eliminati. Non si può agire con moderazione perché ci si macchierebbe di lesa nazione. Non vi può essere una via intermedia tra l'annientare il nemico ed essere colui che perisce sotto i suoi colpi; lo dimostrano gli esempi delle sanguinose giornate di Nerwinde, durante le quali il comandante delle truppe francese Dumouriez subì un grave sconfitta, l'alleanza tra Girondini e aristocratici nelle città di Marsiglia e Lione che hanno portato al processo dei montagnardi di fronte a un tribunale rivoluzionario istituito per l'occasione.

L'unico modo di salvare la libertà da coloro che, a seconda delle circostanze, cambiano atteggiamento, che prima giurano sulla Costituzione e poi, come se niente fosse, sono pronti a tradirla, non è l'insurrezione come si potrebbe pensare da quello che scrive, ma è «levare la spada della legge sui magistrati che addormentano la nazione per farla risvegliare in catene»[25]. Si deve porre il cittadino, il pubblico funzionario, che non è virtuoso davanti alla scelta del dovere o della condanna a morte. Per impedire la guerra civile, oltre a dover vigilare sui pubblici funzionari affinché non si facciano corrompere dalla ricchezza e dalla sete di potere, vi deve essere obbedienza alla legge. Ritiene incontestabile che la libertà dipenda dalla giustizia e che dal rispetto verso questa nascano l'indipendenza e la felicità. La sua violazione «ha prodotto ovunque rivoluzioni fatali per la libertà»[26]. Senza leggi vi è il

[24]Roux J., *Discorso sulla salvezza della Francia e della libertà*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 54.
[25]*ivi*, p.34.
[26]*ivi*, p.40.

disordine ed esso annienta la pace e l'ordine; senza di esse si hanno «la vita e i beni dei cittadini esposti alla rabbia, alla voracità degli assassini; il commercio ristagnante, l'industria senza risorse, la sfiducia, la costernazione, la disperazione, la carestia, le guerre provocate dall'ambizione, i delitti del fanatismo, la bancarotta infame, i furori della vendetta, l'umiliante giogo della schiavitù, il dispotismo e la morte, che si contendono tra rivoli di sangue i brandelli delle province avvilite, incatenate, devastate, incendiate: ecco i mali dell'anarchia»[27].

Ne *Le Publiciste de la république française, par l'ombre de Marat, l'ami du* peuple, n° 258, 20 agosto 1793, Roux affermerà che l'uomo non va considerato come entità singola poiché, per natura, appartiene alla società, la quale ha il diritto di utilizzare le sue capacità per il bene di tutti; chi le va contro non merita che siano salvaguardate la sua vita e la sua proprietà. I comportamenti dell'uomo, le sue azioni hanno dunque come fine il trionfo delle leggi da lui stesso create.

Rifacendosi all'illuminismo Roux ritiene che grazie alla forza della ragione il popolo francese è riuscito a tagliare nettamente con il passato, che grazie alle leggi è riuscito a dare forti radici all'uguaglianza e che quando il popolo si inchinerà dinanzi alla loro forza, i re e i traditori della patria non avranno altra fonte di sostentamento che loro stessi.

Il cittadino repubblicano deve discutere le leggi e analizzare quelle precedentemente elaborate, deve controllare i pubblici funzionari, denunciare i traditori e i cospiratori e difendere i propri diritti da coloro che, nonostante facciano le leggi, fanno sprofondare la nazione in uno stato di disgrazia. Il sentimento del buon cittadino di battersi duramente «contro i furfanti, gli ipocriti, i malvagi che abusano dell'autorità di cui sono investiti per forgiarvi nuove catene»[28] nasce dall'amore per la patria. Difendere questa significa per Roux esigere dai delegati non solo la lotta contro accaparratori e aggiotatori, contro coloro che giocano con il commercio del denaro per fare innalzare i prezzi, ma anche la sentenza di morte per Luigi XVI, perché se questo non dovesse accadere il popolo subirà nuovamente ingiustizie; così come «i re cementarono il dispotismo con l'ingiusto spargimento del sangue dei popoli; è tempo che la libertà dei popoli sia consolidata con il legittimo spargimento dell'impuro sangue dei re»[29]. Il prete arriva a minacciare che la nazione è pronta a giudicare

[27]*ivi*, p.40.
[28]Roux J., *Discorso sul giudizio di Luigi l'ultimo, sulle misure contro gli aggiotatori, gli accaparratori e i traditori,* in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 59.
[29]*ivi*, p. 61.

i membri dell'Assemblea che non daranno atto a questa richiesta, perché la moderazione porta solo alla sottomissione involontaria dei cittadini.

Gli uomini dunque non sono tutti uguali davanti alla legge in quanto «un aristocratico, che ha un portafoglio ben rifornito, è subito rimesso in libertà»[30].

Roux ricorda che per fortuna il popolo ha la forza di ribellarsi, di fronteggiare chi si oppone alle leggi per la libertà. Deve arrestare e incarcerare gli individui sospetti, i nobili, i banchieri, gli agenti di scambio, i controrivoluzionari. Deve colpire ferocemente gli uomini che hanno violato i diritti naturali, prenderne la ricchezza e distribuirla equamente fra i combattenti, fra le donne sole e mendicanti.

Ne *Le Publiciste de la république, par l'ombre de Marat, l'ami du peuple*, n°257, 17 agosto 1793, scriverà: «La repubblica vivrà in eterno, e se la volontà degli dei dovesse essere diversa, sapremmo innalzarci fino al cielo per neutralizzare la loro folgore, anche a costo della vita».

[30]Roux J., *Le Publiciste de la république française, par Marat, l'ami du peuple*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 133.

c) Varlet

Vita e morte

Jean François Varlet nasce a Parigi il 14 luglio 1764, svolge i suoi studi al Collegio di Harcourt (futuro liceo Saint-Louis), e trova lavoro alla posta parigina. Un'inchiesta fatta sul suo conto, nel brumaio dell'anno II, dal Comitato rivoluzionario della sua sezione, Droits de l'Homme, dimostrò che possedeva un reddito annuo di 5800 lire, provenienti dalle sue proprietà e dal suo ufficio della posta.

In giovane età rimase orfano del padre e con lo scoppio della rivoluzione perdette anche la madre.

Abitante nella sezione di Roi-de-Sicile (divenuta poi dei Droit de l'Homme), di cui è elettore, occupa un posto alle Tuileries, dove arringa solitamente la folla.

Oratore apprezzato dei sanculotti, Varlet nel luglio del 1791 partecipò alla manifestazione popolare del Campo di Marte, che venne repressa nel sangue dai monarchici costituzionali.

Nel maggio 1792 scrisse il *Piano per una nuova organizzazione della Società-madre degli amici della Costituzione,* un progetto che sarebbe servito a riorganizzare il club dei Giacobini. Esso viene dedicato ai «Rispettabili indigenti […] sulle cui spalle grava tutto il peso delle pubbliche calamità, studiate le leggi del vostro paese e potrete in tal modo godere dei benefici della Costituzione, potrete levare la vostra voce nelle assemblee […]» e mette in mostra la sua piena fiducia in un'istruzione redentrice rousseauiana.

Il 20 giugno 1792 legge una petizione repubblicana all'Assemblea nazionale e il 6 agosto ne presenta una, precedentemente approvata dalla sua sezione, con cui vengono domandati la deposizione del re, il suffragio universale maschile, l'allontanamento dei nobili dall'armata, misure contro la speculazione e gli accaparratori. Il 2 settembre, la sua sezione lo designa tra i tre commissari che avevano ricevuto il compito di effettuare una perquisizione tra i "moderati".

La diffidenza dei membri della Convenzione, dei montagnardi, la paura che si potesse formare un'oligarchia di politicanti che tenevano per sé la sovranità popolare per un proprio

esclusivo profitto, la sua protesta contro il suffragio di doppio grado, da lui reputato un inganno, e infine il suo desiderio di imporre ai deputati il mandato imperativo così che le assemblee che li avevano in precedenza eletti potessero revocarli, tutto ciò lo portò a stilare il *Progetto di un mandato speciale e imperativo per i mandatari del popolo alla Costituzione nazionale*, il 9 dicembre 1792.

Malato, si ritira dalla vita pubblica a partire dalla fine del 1792 fino a gennaio 1793.

Il 9 e il 10 marzo 1793, gioca un ruolo determinante in un tentativo insurrezionale durante il quale le macchine da stampa di Gorsas e di Condorcet vengono distrutte. Jacques Roux domanda, senza nominare Varlet, di cui non ignora però il ruolo, l'arresto degli «agitatori e dei perturbatori della quiete pubblica». Varlet viene cacciato dal club dei Giacobini nel 1793.

Il 13 maggio egli annuncia all'Assemblea elettorale di Parigi la sua partenza per la Vandea. Il 22 maggio, sempre a Parigi, legge ai Cordiglieri le sue *Misure supreme di salute pubblica*, tra le quali vi è la messa in accusa dei Girondini. Due giorni più tardi, il 24 maggio, è arrestato su ordine della Commissione straordinaria dei dodici. Il club dei Cordiglieri, di cui è divenuto membro, reclama la sua liberazione, che ha luogo il 28 maggio.

Nel 1793 pubblicò la *Dichiarazione solenne dei Diritti dell'Uomo nello Stato sociale* che egli lesse l'8 giugno di quell'anno al Consiglio generale della Comune. In essa è presente il desiderio di una riorganizzazione della società che era già stata accennato nel *Piano per una nuova organizzazione della Società-madre degli amici della Costituzione.* Fondamenta di questo piano saranno i diritti derivanti dai principi naturali che, come quest'ultimi, sono inalienabili. Si ritrova qui il concetto di contratto sociale rousseauiano individuato come ancora di salvezza per la società.

Il 15 giugno 1793, protesta al Comune contro l'arresto di un militante antischiavista. Il 22 dello stesso mese viene scelto, insieme a Leclerc e Jacques Roux, per redigere il *Manifesto degli Arrabbiati*. Il 30 giugno è sospeso dal club, mentre, su pressione dei Giacobini, Roux e Leclerc sono cacciati.

Sentendosi vicino alle posizioni di Jacques Roux entrò a far parte, insieme al prete, del comitato insurrezionale che si stava preparando a una marcia sulla Convenzione per imporvi

delle misure economiche. Questo tentativo tuttavia fallì a causa dell'assalto, il 30 giugno 1793, del Club dei Cordiglieri, che sostenevano l'azione degli Enragés, da parte dei Giacobini. Dopo

Il 17 settembre 1793, lesse dinanzi alla Convenzione una petizione sottoscritta dalla maggioranza delle sezioni per protestare contro la limitazione delle loro assemblee. Arrestato, scrisse un opuscolo, in cui rivendicava il suo passato rivoluzionario: *L'apostolo della libertà, prigioniero, ai suoi concittadini liberi.* In esso cerca di confutare le accuse mosse contro di lui dalla Convenzione nazionale e in particolar modo dai Giacobini. Il rivoluzionario francese si chiede se coloro che hanno aiutato il popolo nella fase iniziale della Rivoluzione, durante le giornate del 21 giugno 1791[31], il 10 agosto 1792[32] e il 31 maggio 1793[33], non fossero altro che controrivoluzionari, perché solo in tal caso si sarebbe potuto spiegare come da nemici giurati della fazione di Brissot, di Roland e più in generale dei Girondini, essi sono divenuti dei federalisti[34]. Varlet si rivolge a uomini come Collot-d'Herbois, Robespierre, Merlin, David, Panis, Billaud-Varennes[35], ai membri della municipalità e del dipartimento di Parigi, ai Cordiglieri e ai sanculotti, per ricordare il suo patriottismo; egli scrive: «Testimoni autentici delle mie azioni, vi cito dinanzi il tribunale dell'opinione pubblica; dite pure se lo spirito del repubblicanesimo fu altra cosa, in me, dal desiderio ardente di vedere tutti gli uomini felici, l'indigenza alleviata, i deboli e gli oppressi difesi: aggiungete ancora che, se i miei nemici più accaniti volessero imputarmi un qualche vizio, potrebbero al massimo tacciarmi d'esagerazione […]»[36].

Nel settembre 1794 dopo aver preso il controllo della società popolare che aveva sede al vescovado e dopo che questa fu restituita, tramite decreto, all'Hotel-Dieu, Varlet viene arrestato e rinchiuso nel carcere del Plessis, con l'accusa di aver cospirato contro la libertà. Il 1° ottobre pubblica l'opuscolo *L'explosion*, e forte del suo successo, cinque giorni dopo, ne diffonde una riedizione sotto il titolo *Gare l'explosion!,* considerato uno dei primi

[31]Giornata nella quale il re, durante un tentativo di fuga, venne arrestato.
[32]Vi fu l'assalto alle Tuileries e la conseguente destituzione del re.
[33]Avvenne quella che viene considerata la *seconda rivoluzione* popolare
[34]Essere federalista significava in quel periodo, essere a favore di un decentramento politico e amministrativo che, nonostante fosse l'opposto della centralizzazione dello stato monarchico, servì alla Gironda per stabilizzare il proprio governo. All'infuori di Parigi, che era comunalista e giacobina, erano molti i dipartimenti di tendenze moderate che riuscivano a far pendere l'ago della bilancia a favore dei Girondini. Varlet usando questo termine paragona negativamente i Giacobini ai Girondini.
[35]Deputati Giacobini alla Convenzione e membri allo stesso tempo del Comitato di Salute Pubblica.
[36]*L'apostolo della libertà, prigioniero, ai suoi concittadini liberi*, in *Jean Varlet, l'esplosione ed altri scritti*, Edizioni Anarchismo, Catania 1989, p. 20.

manifesti anarchici; successivamente dà vita a un altro testo intitolato *Du Plessis*. Liberato in novembre, proseguì la sua denuncia sia della dittatura di Robespierre sia della reazione borghese che succedette a essa. Si hanno sue tracce anche nelle manifestazioni successive contro il ritorno della monarchia e in quelle a favore di Bonaparte, e in una protesta a Nantes, nel 1830.

Muore a Corbeil, il 4 ottobre 1837.

Sovranità popolare

Nella *Dichiarazione solenne dei diritti dell'uomo nello stato sociale* Varlet descrive ampiamente la sua idea di sovranità. Innanzitutto il suo esercizio è proprio di tutte le nazioni; essa è una, indivisibile, inalienabile, imprescrittibile; essa può essere delegata mediante mandati ma mai essere rappresentata. All'interno degli Stati, l'unico potere esistente è quello delle nazioni sovrane, le cui emanazioni sono le autorità costituite; esse come viene indicato nell'articolo 25 della *Dichiarazione* si dividono in Delegazione nazionale, la prima autorità, e la Commissione esecutiva delle leggi, la seconda.

Nell'articolo 10, Varlet individua la sovranità delle Nazioni come un'entità divisa in 8 parti ugualmente distinte le une dalle altre; essa «è il diritto che hanno gli uomini nello Stato sociale: 1. di eleggere senza intermediari a tutte le funzioni pubbliche; 2. di discutere gli interessi della società; 3. di esprimere singolarmente dei voti e delle intenzioni, collettivamente delle volontà ai mandatari incaricati di proporre le leggi, concorrendo, così, di persona alla loro formazione; 4. di revocare e far punire i delegati che tradiscono gli interessi dei loro committenti; 5. di verificare la necessità dei pubblici contributi, di acconsentivi liberamente, di seguirne l'impiego, di determinarne la quota, la ripartizione, l'esazione e la durata; 6. di domandarne conto a ogni pubblico funzionario, amministratore, agente, depositario dei denari nazionali, della sua gestione; 7. di esaminare, rifiutare o sanzionare i decreti proposti dai mandatari, in modo da dar loro la forza di legge e mandarli in vigore; 8. il diritto, per la totalità dei cittadini di uno Stato, di rivedere, rifare, modificare, cambiare il contratto sociale quando loro aggrada»[37].

La sovranità del popolo, dunque, è il diritto naturale che hanno i cittadini, nelle assemblee,

[37]Varlet J., *Dichiarazione solenne dei diritti dell'uomo nello stato sociale*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 180.

di eleggere, senza intermediari, a tutte le pubbliche funzioni; di discutere essi stessi i propri interessi; di redigere mandati per i deputati cui demandano di fare leggi; di riservarsi la facoltà di revocare e di punire quelli dei loro mandatari che abuseranno dei propri poteri o tradiranno i loro interessi; di esaminare, infine, i decreti, i quali, eccetto quelli riguardanti circostanze straordinarie, non possono avere forza di legge se non sono stati sottoposti alla sanzione del corpo sovrano nelle assemblee primarie.

Quando una nazione sovrana si costituisce in stato sociale, le sue diverse sezioni inviano deputati investiti di mandati esplicativi; riuniti insieme, questi procuratori sviluppano le intenzioni di chi li ha delegati e fanno loro le proposte di legge: se la maggioranza le accetta, queste convenzioni fondamentali costituiscono un insieme chiamato il Contratto sociale.

Varlet invita i delegati del popolo a far decretare, come legge fondamentale, che in Francia l'unico potere esistente è quello del popolo, che si esprime nelle assemblee primarie e tramite i suoi delegati, e che l'esecuzione delle leggi, le quali non sono il risultato delle impressioni prodotte da oratori generalmente poco sinceri, bensì la verifica degli ordini intimati dalle assemblee primarie, venga affidata a una commissione esecutiva composta da un numero ristretto di funzionari. Il corpo sovrano, ossia il popolo, ha il dovere di rifiutare le leggi che non siano espressione della volontà generale.

Varlet si chiede se limitandosi a eleggere coloro che nominano i deputati alla Convenzione nazionale non si sono alienati i propri diritti dal momento che le scelte fatte non sono emanate direttamente dalla nazione; tuttavia in uno Stato in cui il popolo è tutto, il primo atto della sovranità è eleggere, il secondo è redigere l'elenco dei poteri da assegnare agli eletti. Il modello di società che propone sembra richiamarsi alla Comune parigina[38], divisa in sezioni autonome tra loro e i cui delegati, revocabili, erano oggetto di diretto controllo dei cittadini, riuniti in assemblea permanente. I deputati non dovranno quindi essere più dei rappresentanti, ma dovranno essere dei semplici mandatari che seguiranno le linee guida preparate dal popolo. Questi cittadini investiti di carattere pubblico, membri dei direttori dei dipartimenti, delle municipalità, dei distretti, saranno tenuti a render conto periodicamente

[38]Questa realtà, nata durante le giornate di luglio, costituì un pericolo continuativo per la Convenzione nazionale, la quale cercò più volte d'istituzionalizzarla e successivamente d'impedirne ogni attività. Per gli Enragés fu invece un esempio di sovranità popolare che doveva essere esteso a tutta la nazione, migliorandolo.

del proprio operato e avranno revocata la propria carica in caso di dimenticanze, lentezze o falsi resoconti. Ciò sarà possibile ogni qualvolta il popolo lo deciderà e potranno essere rieletti solamente dopo due anni, dopo che il corpo legislativo avrà mandato a tutte le assemblee primarie una lista di candidati: «l'espressione, la notificazione delle nostre volontà vi darà la misura dei vostri doveri, vi richiamerà continuamente al tempio delle leggi, poiché voi non siete che dei procuratori incaricati di dare maggior sviluppo alle nostre idee»[39]. Compito degli eletti è dare leggi costituzionali nate dallo studio della natura, dagli insegnamenti del tempo, dall'esperienza delle antiche repubbliche e dalla saggezza dei filosofi.

Gli eletti dovranno eliminare gradualmente la grande ineguaglianza delle ricchezze, rigenerare i costumi, diffondere i lumi, separare le funzioni pubbliche, scegliere i mezzi di repressione contro gli usurpatori e i prevaricatori. Quando dovranno preparare gli articoli del Contratto sociale, dovranno immaginare di organizzare una comunità in cui ciascuno deve raccogliere in proporziona a ciò che ha dato.

Ogni cittadino chiamato all'esecuzione delle leggi sarà, a rotazione, presidente della Commissione esecutiva; questo dovrà tenere un atteggiamento severo e responsabile.

L'equilibrio dei poteri è raggiunto grazie alla «sola potenza morale, che possa frenare le passioni umane: il potere legislativo»[40]. Accanto a questo freno vi sono, secondo Varlet, una serie di mezzi che corrompono l'uomo, quali «migliaia d'impieghi e di favori da distribuire, la funesta facoltà di nominare i commissari della tesoreria nazionale e i depositari della fortuna pubblica, il fatale potere di paralizzare, con una sola parola, tutte le operazioni del corpo legislativo, l'astuto diritto di poter intrattenere, sempre contro i nostri interessi, negoziati con le potenze vicine, la mostruosa possibilità, infine, d'influenzare, con scelte sbagliate, i ministri, la marina, gli eserciti, i tribunali e tutti i settori della amministrazione, senza dover dar conto o essere responsabile delle proprie perverse intenzioni»[41]. Per fronteggiare tutti questi Varlet propone di richiamare, laddove è possibile, tutti gli ambasciatori precedentemente inviati presso le corti straniere, e d'interrompere tutti i rapporti politici e diplomatici con queste; tuttavia, se fosse necessario mantenerli nel proprio

[39]Varlet J., *Progetto di un mandato speciale e imperativo per i mandatari del popolo alla convenzione nazionale*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 173.
[40]Varlet J., *I voti espressi dai francesi liberi*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 165.
[41]*ivi*, p. 165.

ruolo, si deve fare in modo che non siano ex nobili, e il loro compito sarà limitato al puro commercio, sotto il continuo controllo del corpo legislativo.

In precedenza vi era stato un potere sfrenato, deputati senza procure, senza mandati, che, con tutta facilità, hanno potuto sostituire i loro sistemi, le loro volontà particolari agli ordini del corpo sovrano. Quando la sovranità di una nazione viene così usurpata, quando in uno Stato il regime militare o la forza hanno il sopravvento, quando le autorità costituite escono dai limiti loro assegnati dal Contratto sociale, quando il denaro nazionale è dilapidato, quando l'annullamento del credito fa raggiungere il culmine alla miseria pubblica, significa che siamo in presenza di oppressione. In questo caso un'insurrezione diviene necessaria per la salvaguardia dell'indipendenza, essa deve rispondere alla legge della necessità.

Viene chiesta una Costituzione popolare che possa valorosamente sostenere il confronto con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo; il che non vuol dire soltanto una Costituzione senza re né monarchia, ma anche senza dittatori, senatori, triumviri, decemviri, tribuni, senza nessun capo di qualsiasi genere che, sotto un nome diverso, sarebbe investito dei medesimi poteri. Essa origina da un atto volontario degli individui ed è un patto stipulato con il capo del potere esecutivo. Il Contratto sociale impegna entrambe le parti, ma vi è la possibilità che una delle due si ritiri o che non adempia ai propri impegni; in tal caso l'altra non è tenuta a rimanere fedele al patto violato.

Non si dovranno minimamente toccare, scrive Varlet, gli articoli della Costituzione che consacrano la permanenza, l'esistenza di una sola Camera, l'elezione ogni due anni dei deputati, i 745 deputati per ogni legislatura; dovrà essere mantenuta inoltre la divisione della Francia in 83 dipartimenti.

Nel *Progetto di un mandato speciale e imperativo per i mandatari del popolo alla Costituzione nazionale*, tra i compiti del popolo vi è quello di nominare tutti i titolari delle funzioni pubbliche, le cui regole per l'ammissione saranno fissate dai delegati; queste regole saranno obbligatorie anche per i vertici amministrativi e permetteranno di abolire le preferenze nella distribuzione del patrimonio comune.

Più in generale, forte della sua massima carica, sarà il Contratto sociale a opporsi all'inamovibilità delle funzioni pubbliche, all'accumularsi di esse, stabilendo che vi deve essere una separazione tra tutte le autorità costituite (nel *Progetto di un mandato speciale e*

imperativo per i mandatari del popolo alla Costituzione nazionale Varlet dichiara che è fatto divieto di occupare due posti contemporaneamente, si deve scegliere uno tra i due). Se i funzionari pubblici dovessero derogare ai loro doveri, essi incorrerebbero in pene stabilite secondo l'importanza del loro compito; il Contratto sociale infatti deve mettere un freno alla loro ambizione.

Possedendo senza la presenza d'intermediari, il monopolio legislativo, tutto il popolo, potendo scegliere i suoi funzionari, li controlla senza sosta, vigila sul buon funzionamento dell'amministrazione e infine la fissazione e la riscossione delle imposte.

Nel *Progetto di un mandato speciale e imperativo per i mandatari del popolo alla convenzione nazionale* si richiede anche l'istituzione di un codice penale per i pubblici funzionari responsabili di prevaricazioni, in cui sarà prevista la pena di morte per un mandatario del popolo di cui sia stato provato il tradimento degli interessi di chi l'ha scelto come delegato. Coloro che esercitano funzioni pubbliche senza la delega formale dei loro committenti sono degli usurpatori che violano la sovranità dei popoli.

Nell'*Esplosione*, Varlet ritorna a scrivere riguardo la sovranità popolare, contestando al governo rivoluzionario di essere divenuto una dittatura sotto la fazione dei Giacobini. I membri del partito di Robespierre, che definisce un «imperator et pontifex»[42], infervorati da un potere che vorrebbero eternamente nelle proprie mani, dimenticano che la Rivoluzione era nata dal popolo per porre fine all'oppressione esercitata su questo; tutti i piani di dominio avevano trovato l'opposizione dei sanculotti. É dunque inutile cercare d'instaurare un governo repressivo senza incorrere nella vendetta e nella punizione della nazione.

Varlet si dichiara anche «colpevole, se per controrivoluzione si intende l'opposizione al governo rivoluzionario»[43].

Nello Stato si scorge l'autorità opprimente e terribile di pochi ambizioni che si sono posti al di sopra del potere legittimo; questa autorità sarebbe la Convenzione nazionale. Questa “nuova” società è colpevole di avere un'assemblea divisa in due popoli: «il popolo che paga, parla all'interno della sala, il vero popolo, il pubblico, è muto sulle tribune»[44].

[42] *L'explosion*, in *Jean Varlet, l'esplosione e altri scritti*, *cit.*, p. 35.
[43] *ivi,* p. 34.
[44] *ivi,* p. 41.

I cittadini non decidono più da sé come sarebbe giusto facessero, ma vi sono dei mandatari, definiti da Varlet come prepotenti, che si propongono ai Giacobini per il posto di capo di un partito oramai formato da uomini desiderosi di dominare un intero popolo.

L'importanza dell'istruzione

Gli individui, secondo Varlet, si riuniscono in assemblee popolari, il cui centro è una Società-madre, con l'obiettivo di salvaguardare la propria libertà, riconoscendo nell'ignoranza e nella superstizione le principali cause dell'asservimento delle nazioni. Tale obiettivo richiede che il popolo venga istruito. La sua educazione è necessaria a sorvegliare e denunciare i comportamenti della Corte, in modo che città come Parigi vengano riconosciute come esempio morale da non seguire; la capitale francese viene così criticata in quanto vi è una corte immorale che fornisce l'esempio della più disgustosa aristocrazia a migliaia di abitanti che la imitano con leggerezza e vi sono finanzieri incalliti nel crimine che speculano, operando l'usura più scandalosa, sulla miseria pubblica.

L'Istruzione per Varlet, come per Roux, serve ad annientare i despoti e difendere una libertà che potrebbe non essere più una chimera qualora vi fosse la presenza di rappresentanti del popolo fieri di far parte di un'assemblea di legislatori. Nel *Progetto di un mandato speciale e imperativo per i mandatari del popolo alla Costituzione nazionale* scrive che è necessario dunque un piano di educazione nazionale, basato sui principi di libertà e di uguaglianza, e accurato nella sua esecuzione; esso è la base della felicità sociale. Nessun padre potrà assumere istitutori privati per i propri figli, i quali saranno obbligati a partecipare ai corsi d'insegnamento pubblico.

Nell'art.5 della *Dichiarazione solenne dei diritti dell'uomo nello stato sociale*, infine Varlet scrive che solo l'educazione, l'istruzione, la diffusione della morale pubblica, compito importante degli Stati nei confronti di tutti i cittadini, consentono a questi ultimi il godimento dei propri diritti[45].

[45]«Solo l'educazione, l'istruzione, la diffusione della morale pubblica – debiti sacri degli Stati nei confronti di tutti i cittadini – consentono a questi ultimi il godimento dei propri diritti», Varlet J., *Dichiarazione solenne dei diritti dell'uomo nello stato sociale*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 178.

Uguaglianza tra le nazioni e gli uomini

Gli uomini per natura sono nati liberi e uguali fra loro; non vi sono differenze tra diverse nazioni, poiché esse formano, per necessità, un'unica famiglia con lo stesso obiettivo di difendersi dall'oppressione dei tiranni. Dunque la guerra tra Stati è un crimine di «lesa-umanità»[46], commesso dai governanti.

L'uguaglianza, secondo Varlet, discende dalla libertà e dunque ne consegue che «i cittadini possano accedere a qualsiasi funzione pubblica, senza distinzione di nascita, fortuna o condizione, ognuno secondo le proprie capacità e in base alla stima e alla fiducia che ispira; la ripartizione dei contributi, esatti per il bisogno della società, è uguale solo se è progressiva rispetto alle possibilità dei contribuenti; l'individuo, la cui esistenza dipende da un mediocre salario, non può essere tassato sul prodotto di un lavoro destinato al suo sostentamento; ogni segno distintivo, inerente gli incarichi, si porta solo nell'esercizio delle funzioni; le ricompense sociali sono proporzionali al valore dei servizi resi e sempre esclusivamente accordate alle virtù, al merito personale e costantemente dirette verso l'utilità comune»[47].

All'interno dei diritti viene inserito anche quello della proprietà, considerata come il diritto di possedere. Per quanto riguarda il possesso territoriale, Varlet pone la limitazione della sua estensione, la quale non deve recare danno alle attività commerciali o agricole. Per quanto riguarda il possesso individuale egli riconosce che la sicurezza della libertà degli indigenti, che costituiscono la maggioranza all'interno del paese, e la loro conservazione individuale sono beni da difendere prima di tutti gli altri.

Più in generale, nell'articolo 18 della *Dichiarazione solenne dei diritti dell'uomo nello stato sociale*, Varlet riconosce quattro tipi di proprietà: «la prima, la più sacra, che ogni uomo ha il diritto di reclamare e di esigere, è quella che gli assicura, in quantità sufficiente, i primi mezzi di esistenza. La seconda proprietà, non meno essenziale, consiste nell'esercizio della beneficenza dovuta agli indigenti, favorendo il loro riposo se sono sofferenti, vecchi, infermi o impossibilitati a rendersi utili, e soccorrendo col lavoro il povero valido. La terza proprietà è il prodotto dell'attività commerciale o agricola, o il salario di un impiego, di una funzione pubblica o privata. La quarta proprietà è costituita dai patrimoni, dalle eredità o

[46]*ivi*, p. 178.
[47]*ivi*, p. 179.

dalle donazioni»[48].

Venendo considerata la proprietà un diritto inviolabile, ogni individuo è padrone di disporre a proprio piacimento dei suoi beni e dei suoi redditi, di qualunque natura essi siano, l'importante è che non si danneggi la società. Nessuno può essere privato della sua proprietà a meno che non venga richiesto dallo Stato, a causa di una necessità urgente e autenticata, e dietro un equo indennizzo. Inoltre i beni accumulati a spese dello Stato attraverso il furto, l'aggiotaggio, il monopolio devono diventare proprietà nazionale nel momento in cui vengono presentate le prove dell'atto commesso.

Ogni uomo è libero d'impegnare la propria fatica e il proprio tempo a suo piacimento, ricordando che la sua persona è inalienabile, dunque egli non può né vendere se stesso, né essere comprato. Inoltre non può essere arrestato, accusato, detenuto se non nei casi previsti dal Contratto sociale e nelle forme da esso prescritte; ciascun individuo ha il diritto di rifiutare di sottostare a ordini ritenuti ingiusti e nel caso dovesse subire violenza, egli può rispondere con la forza.

Nell'articolo 14 della *Dichiarazione solenne dei diritti dell'uomo nello stato sociale* compare il divieto di giudicare un reato sulla base di leggi inesistenti, esso infatti dovrà essere eventualmente condannato in virtù di una legge promulgata anteriormente al delitto. Fino a quando non dovesse essere riconosciuta la sua colpevolezza, ogni misura non necessaria, deve essere impedita dal Contratto sociale; nel caso invece lo fosse, la «conservazione degli individui vuole che un omicida intenzionale sia estirpato dalla società e ogni malfattore punito. Le pene debbono essere proporzionali ai delitti»[49].

La libertà deve portare ad avere come punto di riferimento unico e quotidiano la Costituzione, perché grazie a essa gli individui sono consapevoli dei propri diritti e dei propri doveri.

[48]*ivi,* p. 182.
[49]*ivi*, p. 181.

d) Théophile Léclerc

Vita e morte

Le notizie che si hanno di Théophile Léclerc le apprendiamo direttamente dall'enragé di Lione grazie al suo *Extraction, profession avant et depuis la Révolution; carrière politique et révolutionnaire et état présent des affaires de Théophile Le Clerc*[50].

Figlio di Grégoire Le Clerc, un «ingénieur des Ponts et Chaussées» a Montbrison, e di Antoinette Laboulay, nasce il 22 dicembre 1771 a La Cotte in una famiglia protestante; è l'ultimo di cinque figli, tre maschi e due femmine. I due fratelli, scrive Léclerc, abitano nelle colonie francesi dell'isola del Vento, mentre le due sorelle abitano a Montbrison, dipartimento di Rhône-et-Loire.

Fino all'età di diciotto anni studia «belles lettres» con suo padre, il quale, pensando che l'educazione fosse ben più importante della ricchezza, ha sacrificato quei pochi averi che la moglie gli aveva dato in dote per istruire i propri figli.

Diciottenne si iscrive, allo scoppio della rivoluzione, nel registro della Guardia nazionale di Clermont-Ferrand, dove nel frattempo si era trasferito con la famiglia. Nonostante l'età e la bassa statura gli permettessero di dispensarsene, termina il servizio militare regolarmente a marzo 1790.

Nel 1790, attirato dalle colonie si imbarca a Bordeaux con destinazione Martinica, dove aveva due fratelli. Due mesi dopo il suo arrivo nel paese, il deposto governatore Damas dà vita a una rivolta contro la libertà del popolo, e Léclerc si unisce ai patrioti dell'isola e al movimento insurrezionale locale, con il quale, per sei mesi, fino al 12 marzo 1791, condivide fatiche e dolori.

Nel 1791 il comandante controrivoluzionario Bahague, inviato dalla Francia per pacificare le colonie, tiene imprigionati per lungo tempo un numero considerevole di patrioti, tra i quali Léclerc per un periodo di circa un mese e mezzo insieme a trentadue compagni a

[50] Testo presente in Claude Guillon, *Deux Enragés de la Révolution, Léclerc de Lyon e Pauline Léon*, Editions La Digitale, Quimperlé 1993, p. 240.

bordo di un battello ancorato nella baia del forte; imbarcato sulla *Espérance,* nave della Marina Reale francese, viene trasferito in Francia dopo, come scrive il lionese, essere stato maltrattato e derubato di tutto.

Nel mese di luglio, dopo essere sbarcato a Lorient spoglio di tutti i suoi averi, viene aiutato dai patrioti della città che corrono in suo aiuto; qui presenta un esposto alla Società popolare della quale diventa membro e si arruola sul primo battaglione di Morbihan dove serve fino a Febbraio 1792 senza aver ricevuto, scrive, nemmeno un rimprovero dal comandante.

Nei primi mesi del 1792 i granatieri del reggimento Forest, fatti deportare dalle colonie dallo stesso governatore del quale era stato una vittima precedentemente Léclerc, sbarcano a Port-Louis; il ministro Narbonne li fa giudicare da un giudice arbitrario. Grazie a una sottoscrizione si riesce a condurre i granatieri dinanzi alla sbarra dell'Assemblea legislativa; questi da parte loro, con il consenso della Società di Lorient, lo nominano loro difensore con il risultato finale che egli ottiene giustizia e la riabilitazione dei soldati, i quali cominciano a servire la patria[51].

Il primo aprile, dinanzi il club dei Giacobini pronuncia un violento discorso contro la monarchia, che verrà stampato con il titolo *Discours de M. Le Clerc-Doze, prononcé aux Jacobins, dans la séance du 1er avril 1792*.

Dopo aver offerto i propri servigi alla municipalità di Strasburgo, tra maggio e giugno, fu obbligato dopo 3 settimane solamente, a causa del tradimento del sindaco della città, Dietrich, a ritornare a Parigi perché perseguito.

Tornato nella capitale francese ottiene un lavoro negli ospedali ambulanti. In novembre ottiene un congedo di tre mesi durante il quale va a trovare le sue sorelle a Montbrison; al termine di questo periodo viene inviato a Lione, dove. all'inizio del 1793, comincia la sua attività militante a fianco dei Giacobini della città. Da questi viene inviato, il 9 maggio, nella capitale per stabilire contatti con i sanculotti.

Dopo che Léclerc accusa i giornalisti per il modo in cui avevano riportato i suoi interventi

---

[51]«Parlai alla sbarra durante il mese di marzo, ottenni giustizia e questi soldati, riabilitati, oggi servono la patria», in *Extraction, profession avant et depuis la Révolution; carrière politique et révolutionnaire et état présent des affaires de Théophile Le Clerc*, in Claude Guillon, *op. cit.*, p. 241.

a favore della classi popolari, il Consiglio generale del Comune notifica le sue lamentele. Il 29 maggio è nominato membro del Comitato insurrezionale dell'Evêché, e il 31 entra come membro nella Commissione delle Poste, ove operava già Roux. Il 22 giugno è eletto a far parte della commissione di dodici membri incaricata dai Cordiglieri di presentare la petizione di Roux alla Convenzione. Il 30 giugno su pressione di Vincent, Hébert e Momoro, viene espulso dai Cordiglieri insieme a Roux e il 4 luglio Marat lo attacca dal suo giornale.

Con la morte di Marat, il 20 luglio fa uscire il primo numero de *L'Ami du peuple, par Léclerc*, di cui si conteranno 24 numeri in tutto. Attraverso il giornale porta avanti una battaglia antiaristocratica e antimoderata, ribadendo più volte l'importanza dell'azione popolare nel portare a termine il processo rivoluzionario, a suo avviso incompiuto fino ad allora. In esso inoltre sferra attacchi a Danton, Lacroix, Chabot, Basire e Desfieux. Nei primi giorni di agosto, dopo essere stato attaccato da Robespierre, sul numero 9 del suo giornale, risponde al giacobino smentendo le sue accuse[52].

Il 30 agosto, pubblica sul n. 17 del suo *L'Ami du peuple, par Léclerc* una petizione delle «repubblicane rivoluzionarie». Il 16 settembre, le Repubblicane rivoluzionarie vengono denunciate ai Giacobini come delle «fanatiche in favore di Léclerc». Claire Lacombe viene accusata di ospitare Léclerc, il quale il 18 novembre 1793 sposa una componente della società delle cittadine Repubblicane rivoluzionarie, Pauline Léon. Successivamente si arruola nel battaglione della requisizione della sezione di Marat, incorporato nel 17ima divisione, detta 1a dell'Oise.

Il 3 aprile viene arrestato, insieme alla Lacombe, per essere rilasciato il 22 agosto 1794, dopo la caduta di Robespierre.

Non si hanno sue tracce fino al 1804, data in cui viene firmata da Pauline Léon una lettera con «donna Léclerc».

Nell'*Extraction, profession avant et depuis la Révolution; carrière politique et*

[52]«Un uomo, durante la riunione del 5 agosto, ha avanzato ai Giacobini che ero un nobile deposto, che avevo contribuito allo stato di Lione dal momento che sono arrivato in questa città, che ero la causa delle disgrazie che l'hanno colpita, che sono venuto a Parigi con le stesse intenzioni, che ero un agente delle potenze straniere, da loro corrotto per iniziare la controrivoluzione e calunniare i patrioti, che ero legato al citato Jacques Roux per dirigere questo perfido piano, etc. Aspettando di presentare il mio esposto giustificativo, io dichiaro provvisoriamente al pubblico che queste asserzioni sono calunniose e false, e sfido colui che le ha azzardate a provarne una sola». L'uomo cui si riferisce Léclerc all'inizio della nota è Robespierre". "L'ami du peuple, par Léclerc", n. 9, 8 agosto 1793, in Claude Guillon, *op. cit.*, p. 133.

révolutionnaire et état présent des affaires de Théophile Le Clerc, Léclerc scrive: «entrato nudo sulla scena politica, il mio stato si è aggravato. Quando sbarcai in Francia ero povero, ma senza debiti, oggi sono indigente e indebitato. Ho perso la speranza di un miglioramento, e se ne soffrissi solo io non me ne lamenterei, ma una compagna divide la mia triste situazione, ma due sorelle alle quali mio padre non ha lasciato che qualche abilità, ridotte alla miseria dopo che la controrivoluzione che ha agito nel dipartimento del Rhône-et-Loire ha messo sottosopra il loro istituto ... Io mi fermo, attendo tutto dalla giustizia e non voglio niente dalla pietà»[53].

Il re tra Costituzione e morte

Il primo aprile 1792, dinanzi alla sezione dei Giacobini, Léclerc o per la precisione M. Le Clerc-Doze, come si firmava ancora in quel periodo[54], tiene un discorso di accusa nei confronti del re.

In esso viene sviluppata la sua idea di individuo all'interno di uno stato di natura e del passaggio di questo nella società. Gli uomini inizialmente erano nomadi, vagabondi e selvaggi ma si riunirono per un proprio interesse; fondarono dunque le società, misero in comune la propria industria, il popolo fece le leggi e fu il solo e unico sovrano. A causa di «un fuoco distruttore dell'umanità, la guerra, che si accese tra due nazioni vicine»[55] fu necessario cercare un comandante per i soldati, che si ergesse a salvatore della patria; si cercò qualcuno che potesse condurre un esercito e che fosse capace di mantenere l'ordine tra i guerrieri; questo comandante venne infine eletto in capo alla nazione. Léclerc accusa il re Luigi XVI di essere troppo vigliacco per dirigere le truppe sul campo di battaglia, e di osservare dal suo gabinetto un popolo che viene massacrato per interessi assurdi e che non conoscerà mai. L'enragés di Lione vorrebbe, al contrario, un re che, al pari dei suoi antenati, conduca i suoi soldati lungo il cammino dell'onore e della gloria; che «rivestito del titolo glorioso di comandante di uomini liberi, dia il segnale di combattimento, si esponga ai primi colpi e si trovi onorato di sacrificare la propria vita all'interesse pubblico e alla salvezza

[53]*Extraction, profession avant et depuis la Révolution; carrière politique et révolutionnaire et état présent des affaires de Théophile Le Clerc*, in Claude Guillon, *op. cit.*, p. 242.
[54]Come scrive il francese Claude Guillon in *op. cit.*, Léclerc continuerà a firmarsi con lo pseudonimo di M. Le Clerc-Doze fino al 1793.
[55]*Discours de M. Le Clerc-Doze, prononcé aux Jacobins, dans la séance du 1er avril 1792*, in Claude Guillon, *op. cit.* p. 132.

della patria»[56]; il suo unico potere dovrebbe essere il controllo di un'armata, il suo solo titolo quello di generale e la sua lista civile[57] dovrebbe essere formata da volontari, uomini riconoscenti che si voterebbero alla causa del protettore che li andrebbe a difendere.

Presto però, secondo Léclerc, questo protettore degenerò in un despota, circondandosi di tutti quegli uomini che, desiderosi di dominio quanto lui, formarono una corte con la speranza di dividerne l'autorità e che divennero a loro volta dei tiranni sotto il suo comando, in modo che «il leone comandò la tigre, la tigre il lupo, il lupo mangiò l'agnello; e l'agnello fu mangiato dal lupo, dalla tigre, dal leone e da tutte le specie animali feroci»[58]. Léclerc continua scrivendo che tuttavia nel 1789, gli agnelli divennero di colpo degli elefanti di una grandezza ben più maestosa rispetto al leone, ossia re Luigi XVI.

Il malessere del popolo francese trova la propria origine nel comportamento del sovrano, che gioca con la sua pazienza senza aver imparato nulla dalla lezione del re inglese Carlo I[59], e la cui sciocca compiacenza per i folli eccessi ha aumentato il debito pubblico. L'Assemblea nazionale diviene al contempo responsabile della trasformazione della sovranità: «un'assemblea saggia ci donò i nostri primi diritti, ristabilì questa uguaglianza primitiva, la base di tutte le associazioni, e facendo pesare su tutti ed equamente le imposte, la cui necessità è nota a tutti, lavorò alla grande opera della costituzione; di colpo ti concesse dei redditi immensi ed è là che nacque l'imperfezione della sua azione […]. Sappi – aggiunge Léclerc indirizzando il discorso al re – che oggi il popolo illuminato sulle tue

---

[56]*ibid.*

[57]Il 7 ottobre 1789, sotto il regno di Luigi XVI, l'Assemblea nazionale vota un decreto, fatto su modello del Regno Unito, che dichiara che «a qualunque legislatura, saranno votate le somme destinate sia all'adempimento degli interessi del debito pubblico, sia al pagamento della Lista Civile».

Le liste civili erano composte da due elementi: una dotazione annuale attribuita dallo Stato al sovrano per le spese private, che permetteva di distinguere le spese della corona dalle casse dello Stato; e una dotazione immobiliare e mobiliare, costituita da un insieme di beni identificati nel dominio dello Stato. Essa era formata principalmente dalle residenze del re, che doveva provvedere alla loro manutenzione. L'articolo10 della Costituzione del 3 settembre 1791 (titolo III, cap. II, sezione 1), che consacra il principio di una lista civile fissa, enuncia che: «La nazione provvede allo splendore del trono tramite una lista civile di cui il Corpo legislativo determinerà la somma a ogni cambiamento di regno, per tutta la durata del regno».

La Lista civile, fragile compromesso tra un esecutivo rappresentativo, il principio monarchico e il legislativo, sparì con la monarchia francese per l'effetto di un decreto del 10 agosto 1792.

[58]*Discours de M. Le Clerc-Doze, prononcé aux Jacobins, dans la séance du 1er avril 1792*, in Claude Guillon, *op. cit.*, p. 132.

[59]Sostenitore del diritto divino dei re, la prima fase del suo regno vide una dura lotta di potere tra lo stesso e il Parlamento, che si oppose risolutamente alla politica assolutistica messa in atto dal sovrano inglese. Uno dei problemi che diede origine alla rivolta del Parlamento fu la pretesa di riscuotere le tasse senza l'assenso parlamentare. Gli attriti, non solo politici ma anche religiosi, accumulati nel corso degli anni esplosero nella Guerra civile inglese. Da una parte vi era il monarca, dall'altra le forze del Parlamento che si opponevano ai suoi tentativi di accrescere il potere in senso assolutistico, e i Puritani, che erano ostili alla sua politica religiosa. La guerra si concluse con una disfatta per Carlo, il quale fu catturato, condannato e giustiziato con l'accusa di alto tradimento.

malefatte ti conosce e ti giudica. Sappi che il soldato indignato come me della condotta dei tuoi agenti che lo comandano, al primo segnale di guerra saprà annientare i traditori, si lancerà al combattimento, vincerà i briganti d'oltre Reno, e per gioire dei frutti della vittoria non lascerà sulla superficie della Francia alcun individuo che possa ancora abusare della loro credulità, e che attraverso loschi intrighi possa dilaniare il cuore della patria e affondare il popolo nella miseria. Sappi che invano i despoti, che invano l'universo intero si armerà per te; è anche impossibile sia arrestare nella sua corsa il dio della libertà, sia cambiare il corso della natura. Sappi che in un momento di crisi, delle leggi sagge ma inapplicabili nella circostanza non potranno salvare gli scellerati dalla giusta rabbia dei Francesi, e che nel pericolo comune, il popolo risvegliatosi da un assopimento funesto, inizierà una santa insurrezione, e per salvare l'impero non prenderà consiglio se non dalla necessità»[60].

Léclerc pone il re davanti a un bivio: egli deve decidere se percorrere la prima strada, quella di donare un Costituzione, o la seconda, ossia di andare incontro alla morte. Luigi XVI, se volesse cambiare la sorte che lo minaccia, dovrebbe cominciare ad apparire un uomo prima ancora che un re, dovrebbe essere maestro, e suggerire alla propria consorte, Maria Antonietta, di lasciare la Francia dal momento che non è una regina bene amata. Dopo aver fatto ciò il sovrano dovrebbe andare dinanzi l'Assemblea nazionale a ricevere i ringraziamenti dei legislatori e a sanzionare i decreti dettati dalla loro saggezza; solo allora, quando popolo e re avranno cominciato a sostenersi, quando cittadini, rappresentanti, soldati, Giacobini, rispettosi della persona di Capeto, saranno tutti riuniti per l'interesse comune, il sovrano capirà che il senso di grandezza di un despota è infinitamente minore rispetto quello di un capo vicino alla sua nazione. Ciò nonostante se si ribellasse agli ordini del popolo, che è il vero sovrano, se dovesse rifiutarsi di seguire come un uomo onesto la via sopra delineata, se dovesse applicare un veto in maniera insensata su leggi sagge, allora troverà la nazione pronta a combatterlo come un traditore.

Salvare la nazione: contro accaparratori, aggiotatori, nobili, preti e invasori

Una delle prime misure da prendere è quella di escludere nobili e preti da tutti gli impieghi civili e militari in quanto oppositori del popolo. Ma come denuncia nel secondo numero de

[60] *Discours de M. Le Clerc-Doze, prononcé aux Jacobins, dans la séance du 1er avril 1792*, in Claude Guillon, *op. cit.,* p. 133.

L'Ami du peuple, par Léclerc i nemici interni della nazione, come per Roux e Varlet, sono identificabili anche con gli accaparratori, gli aggiotatori e i federalisti.

Come si era già visto nel prete rosso, anche ora l'attenzione viene focalizzata sulla aristocrazia mercantile e borghese, succeduta a quella nobiliare e sacerdotale, e inserita tra queste e il popolo. Essa, invidiosa degli usi dei primi due Stati, acquisì gli stessi loro vizi nel momento in cui cominciò a divenire sempre più ricca, grazie sopratutto alla rivoluzione. La nuova aristocrazia si servì di quest'ultima fino a quando il popolo, forte della propria autorità, del proprio coraggio e consapevole dei propri diritti, si fece portatore delle istanze di uguaglianza e fondò la Repubblica. Questi uomini divennero così i nuovi nemici della borghesia, la quale, temendo di perdere tutti i propri benefici, diede vita alla controrivoluzione. Questa classe sfruttò, per perseguire il proprio intento, il suo potere sui prezzi dei generi alimentari, innalzandoli e di conseguenza accaparrandoli con le sue ricchezze; si produssero mancanze di pane per incolpare, presso il popolo, di ciò la rivoluzione e in tal modo si cercò di «costringere quest'ultimo a chiedere un padrone sotto il quale le loro fronti avvilite, nate per la servitù, ardono di curvarsi»[61].

Secondo Léclerc la Francia produceva a sufficienza e in certi casi oltre le proprie necessità, tutto ciò di cui l'uomo avrebbe avuto bisogno per vivere. La natura infatti assegna a tutti gli esseri cibo e alimenti in giuste quantità. L'uomo però uscendo dallo stato di natura ha cominciato a utilizzare tutte le proprie forze, che precedentemente avrebbe indirizzato per assicurare la propria esistenza, per vivere nella società.

Compito dei legislatori è dunque provvedere a stabilire per tutti i generi di prima necessità un prezzo accessibile a tutti, senza preoccuparsi di coloro che contesteranno questa legge, perché la maggioranza della nazione francese è composta dal popolo e non da ricchi, da federalisti o da Girondini. Qualora vi dovesse essere qualcuno che tenti di far proprie le ricchezze pubbliche, dovrà essere decretata la pena di morte; costui deve essere considerato un assassino del popolo che riempe i propri granai di viveri così che sul mercato i prezzi di questi aumentino.

Tutti gli uomini hanno ugual diritto ai viveri e a tutti i prodotti della terra indispensabili alla loro esistenza. Il coltivatore è colpevole tutte le volte che, per sfruttare a proprio

[61]"L'ami du peuple, par Léclerc", n. 4, 27 luglio 1793, in Claude Guillon, *op. cit.,* p. 194.

piacimento i consumatori, ammucchia nei propri granai una quantità di grano superiore a quella necessaria per il consumo annuale e in grado di nutrire gli abitanti per i tre anni consecutivi.

La carestia del 1793 dunque, agli occhi di Léclerc, è solo la conseguenza delle speculazioni dei cospiratori, è l'effetto delle loro manovre. Il raccolto di quell'anno infatti promette «l'abbondanza e tuttavia i controrivoluzionari non abbandonano per questo i loro esecrabili progetti di affamamento»[62].

I viveri appartengono a tutti, nessun individuo ha il diritto, soprattutto sotto la Rivoluzione, di conservarne più del necessario; il disavanzo deve essere venduto a un giusto prezzo a coloro che possono permettersi di comprarlo, mentre la società ha il dovere d'indirizzarlo agli indigenti.

Ma cosa si dovrebbe fare nel caso in cui la Convenzione nazionale restasse sorda alle richieste del popolo?

Léclerc invita i cittadini della Francia ad armarsi e a presentarsi alla Convenzione, pronti a «gridare che facciano cessare l'accaparramento e distruggano l'aggiotaggio»[63] ogni qualvolta i rappresentanti dovessero cominciare una discussione diversa da questo argomento.

Nel numero 16, del 27 agosto 1793, egli suggerisce una strada da dover percorrere: gli accaparratori, gli aggiotatori e gli aristocratici, che divide in aristocrazia nobiliare, sacerdotale e mercantile, devono essere deportarti. Si hanno tre alternative: la prima è d'inviare tutti costoro nella Guiana francese per ripopolarla. Questo provvedimento, come sottolinea lo stesso Léclerc, può comportare che gli Stati nemici della Francia possano intercettare la nave con destinazione sud America. Seconda alternativa sarebbe cacciarli solamente dal territorio francese con il rischio che questi possano ritornare in altre zone della Francia e continuare la loro controrivoluzione come era già successo anni prima. Infine il terzo modo: «sarebbe […] di deportarli all'altro mondo, imbarcandoli sulla ghigliottina»[64].

È necessario istituire dei tribunali popolari, costituiti dai cittadini migliori, e collocare

[62]"L'Ami du peuple, par Léclerc", n. 10, 10 agosto 1793, in Claude Guillon, *op.* cit., p. 200.
[63]"L'Ami du peuple, par Léclerc*"*, n. 4, 27 luglio 1793, in Claude Guillon, *op. cit.*, p. 197.
[64] *"*L'ami du peuple, par Léclerc", n. 16, 27 agosto 1793, in Claude Guillon, *op. cit.* p. 208.

permanentemente due ghigliottine nella piazza della Rivoluzione; fatto ciò, con o senza un decreto apposito, sotto gli ordini di un comitato rivoluzionario, che Léclerc spera non essere composto da uomini deboli o malintenzionati come è accaduto spesso in precedenza, forze armate, composte da tutti i sanculotti della città, si dovranno recare presso tutti coloro che pur di arricchirsi fanno violenza sulla nazione francese. Proseguendo, invita il popolo a far giustizia, anche con la ghigliottina, di coloro che disobbedendo alla legge contro gli accaparramenti hanno continuato ad accaparrarsi i viveri di prima necessità; se invece lo avessero fatto prima di essa, basterà solo far restituire i beni acquisiti in tal modo. Queste misure potrebbero essere eseguite legalmente se nella Convenzione non regnasse la moderazione; si devono ricominciare le perquisizioni domiciliari in modo rigoroso; è urgente istituire vari tribunali che possano affiancare quello già esistente, lento nelle procedure e compiacente nei confronti di alcuni controrivoluzionari.

Con il nono numero del giornale, dell'8 agosto 1793, Léclerc fa una breve descrizione della situazione della nazione: «lo straniero avanza, i nemici interni si coalizzano, gli accaparratori ci consumano a poco a poco, gli aggiotatori ci mandano in rovina, gli intriganti ci ingannano, gli ambiziosi provocano la nostra perdita, i moderati ci fan cullare in vane illusioni, i parolai ci mettono sulla strada sbagliata, mentre i piloti del bastimento, eternamente divisi, presi più dai loro particolari dissensi che dal timone, lo lasciano galleggiare senza bussola e senza guida, in balìa dei venti»[65]. Il legislatore non ha posto fine a tutto ciò, ha rifiutato la tassazione di tutte le derrate di prima necessità, non ha decretato l'arresto dei sospetti, non ha acconsentito all'esclusione dei nobili e dei preti da tutte le cariche civili e militari. È evidente per Léclerc che la Francia può essere salvata solo da un atto rivoluzionario, che dia la scossa agli abitanti.

Nei numeri successivi, precisamente del 14, 17 e 21 agosto, egli si rivolge direttamente alla Convenzione nazionale, consigliandola su come operare a livello economico. Viene proposta una legge con la quale la repubblica francese diventa l'unica acquirente di tutti i cereali che crescono nel territorio. Ogni dipartimento, ogni distretto, ogni municipalità, potrebbe, secondo il lionese, renderla esecutiva nella propria circoscrizione; laddove vi fosse una regione della Francia che produce cereali in quantità superiori al fabbisogno dei propri abitanti, questa fornirà la differenza ai territori che hanno avuto una produzione non

[65] "L'Ami du peuple, par Léclerc", n. 9, 8 agosto 1793, in Claude Guillon, *op. cit.*, p. 199.

sufficiente. La Convenzione nazionale, inoltre, dovrà fissare il prezzo di acquisto. Gli indigenti non dovranno pagare perché la società deve assicurare loro l'esistenza e, per non dover sopportare queste spese esorbitanti, lo Stato preleverà dai più ricchi ciò di cui i più poveri necessitano per i bisogni quotidiani. Allo stesso tempo dovrà essere garantita una giusta indennità da pagare ai coltivatori per i loro sforzi e il loro lavoro agricolo.

Questo decreto dovrebbe facilitare l'esecuzione di una seconda misura, il cui successo dipende da come essa verrà adottata. Il governo dovrà dare l'ordine di mietere tutti i cereali e il fieno, di distruggere tutte le vigne, di sradicare tutti gli alberi da frutta dei territori compresi tra Parigi e le zone della Francia occupate dal nemico, e di portarli nell'interno, e in particolar modo nella capitale. Così facendo l'esercito non dovrà marciare contro l'invasore ma sarà sufficiente assistere da lontano alla sconfitta dello straniero.

Deve essere istituito inoltre un registro che si occupi dell'arruolamento dei cittadini nel Comune, nelle sezioni e nelle società popolari. L'esercito che si viene a formare, per difendere la nazione dagli attacchi degli stranieri, deve essere l'esempio dell'uguaglianza messa in pratica, di conseguenza i comandanti, gli ufficiali e i soldati che lo compongono devono ricevere la stessa paga e mangiare lo stesso pane; le distinzioni di grado devono avere come fine solo il beneficio comune.

In questo esercito rivoluzionario, si dovrà raggiungere un equilibrio anche tra ricchi e poveri: il ricco, che ha sempre voluto difendere le proprietà senza però mai pagare, dovrà sopportare le spese militari, mentre il sanculotto, che vive con quel poco che guadagna, dovrà costituire l'esercito.

Il 5 settembre il contrattacco montagnardo che comportò un nuovo arresto per Roux, decretò la fine per gli Enragés e Léclerc, minacciato della stessa sorte del prete, fu costretto a difendersi non riconoscendosi collaboratore di Roux, come aveva al contrario sostenuto il cittadino Desfieux. Egli dichiara «pubblicamente che non [ha] mai avuto rapporti con Jacques Roux, né diretti, né indiretti; che dopo il primo giugno [ha] visto questo cittadino non più di due volte e solo per un'ora, avendolo incontrato per caso in una casa dove lui si reca talvolta e dove [Léclerc si] trova spesso»[66].

---

[66] "L'ami du peuple, par Léclerc", n. 22, 11 settembre 1793, in Claude Guillon, *op. cit*, p. 215.

Sovranità e democrazia diretta

Secondo Léclerc le autorità costituite, alle quali il popolo si è affidato con lo scoppio della Rivoluzione, sono solamente degli organi passivi delle leggi che fanno pressione affinché la loro esecuzione venga messa in atto mentre il potere di annullarle o infrangerle rimane nelle mani del corpo sovrano[67].

Nell'estate del 1793 viene proposto alla Convenzione Nazionale di trasformare il Comitato di salute pubblica in Comitato di governo, atto che agli occhi dell'enragé è un attentato alla libertà che avrebbe colpito al cuore della rivoluzione e infine istituito una spaventosa dittatura. Pur riconoscendo al Comitato di salute pubblica l'aver donato alla Francia una costituzione eccellente[68] e invitando dunque la nazione a essergli riconoscente, Léclerc crede che concedere a nove individui, già influenti nella Convenzione, quei poteri già in possesso di re Luigi XVI, equivalga a decretare il rovesciamento della Rivoluzione, e a creare «un Capeto a nove teste al posto di quello che non c'è più»[69].

Che siano incorruttibili o meno, secondo il lionese, le loro prime azioni saranno atti di beneficenza e giuste, ma quando il popolo si sarà abituato a questa nuova forma di governo e il tempo avrà corrotto i governanti di turno, esso si assopirà sotto questo giogo. Nel caso vi sia il sospetto che i nonumviri vogliano rimanere a capo del governo, la nazione non potrà mai svegliarsi al suono di una ingiustizia o di qualche vittima.

É dunque necessario che vi sia la divisione dei poteri, di conseguenza chi fa le leggi non può farle eseguire, perché l'esecuzione esige una cieca obbedienza, da parte di coloro ai quali essa è stata assegnata, a quei uomini incaricati dal popolo di vigilare sulla sua salute.

I cittadini devono contare sulle proprie forze ed energie per combattere i tiranni e per

[67]«… Popolo, aspetti che siano le autorità costituite a compiere quello scotimento rivoluzionario dal quale devi sperare la tua salvezza? No esse son solo gli organi passivi della legge, possono solo predicarne l'esecuzione: solo il corpo sovrano può annullarle o contravvenire a esse», in "L'ami du peuple, par Léclerc", n. 7, 4 agosto 1793, in Claude Guillon, *op. cit.*, p. 197.

[68]In realtà la Costituzione non veniva attuata e Léclerc nei numeri 18 e 19 de "L'Ami du peuple" ironicamente scriveva: «discutevo ultimamente con un patriota illuminato, camminando su e giù lungo una strada e gli dicevo: ma dov'è la Costituzione? Parlavo a voce abbastanza alta da essere udito da un piccolo savoiardo che approssimandomisi mi disse: «Cercate la Costituzione, cittadino? - Sì, compagno – La potrete trovare dal libraio che vedete a dieci passi». Ringraziai, sorridendo, la mia gentile guida; caddi tuttavia in tristi riflessioni quando mi misi a pensare al controsenso del savoiardo che voleva farmi trovare in uno stampato di otto pagine quel che avrei dovuto riconoscere a ogni passo, ciò di cui la Francia intera dovrebbe essere il gran libro». Con il numero successivo definisce la Costituzione del 1793 come «l'unica potenza sotto cui una testa libera possa curvarsi onorevolmente»; essa a suo avviso non viene attuata a causa di uomini, all'interno della Convenzione, timorosi dei cambiamenti che questa avrebbe portato in seno alla Francia.

[69]"L'ami du peuple, par Léclerc", n. 7, 11 settembre 1793, in Claude Guillon, *op. cit.*, p. 165.

assicurare la libertà al mondo. Questi nominando altri individui a funzionari pubblici, danno loro la propria fiducia e un salario[70]. La rappresentanza rende l'uomo schiavo perché: «la volontà non può essere rappresentata»[71]; quando un individuo viene eletto dai cittadini, questi non può legiferare se non secondo la legge di chi lo ha eletto facendo sì che gli atti di governo siano il risultato delle leggi frutto della volontà del popolo; i magistrati, i ministri devono essere, dunque, solo dei mandatari.

La struttura della città deve essere costruita tramite il raggruppamento dei cittadini non per età, ma a seconda dei diversi gradi di utilità che ciascuno ha all'interno della Francia, sia per la società, sia per coloro che li circondano.

Educazione

Come già visto in Varlet, anche Leclerc crede che la salvezza della nazione non possa avvenire solo tramite una rivoluzione e leggi sagge; l'uomo per essere libero ha bisogno di un'istruzione. Ciò avviene però, come rileva l'enragé, solo per poche persone, solo per coloro che possono permetterselo e dunque per la classe più ricca; di conseguenza se si vuole una rigenerazione non solo fisica della Francia ma anche morale, è necessario che la patria in quanto madre di tutti deve nutrire, aver cura e istruire i bambini in modo che questi, giunti alla maturità, saranno esempio di dedizione. Se lo stato istruisce i suoi cittadini, questi daranno tutto per lui, se al contrario i ragazzi vengono lasciati ai genitori, e i tre quarti di loro sono troppo egoisti per inviarli nelle maisons d'institution, ossia i collegi pubblici, «essi perpetueranno una razza effeminata e molle che bisogna sempre salvare dal pericolo»[72].

L'enragé di Lione ringrazia Le Peletier per avere pensato a un progetto di educazione comune per tutti i bambini; egli avrebbe infatti capito che era il solo modo di rigenerare la specie umana e di creare degli uomini degni della libertà[73]. La Convenzione nazionale,

[70]«[…] nominandoli, tu dai loro la tua fiducia, e facendoli entrare in servizio tu dai loro il tuo denaro», “L'ami du peuple, par Léclerc”, n.13, 21 agosto 1793, in Claude Guillon, *op. cit.*, p. 204.
[71]“L'ami du peuple, par Léclerc”, n.13, 21 agosto 1793, in Claude Guillon, *op. cit.*, p. 204.
[72]“L'ami du peuple, par Léclerc”, n.12, 21 agosto 1793, in Claude Guillon, *op. cit.*, p. 186.
[73]Eletto alla Convenzione il 13 luglio, preparò un programma di istruzione che aveva come obiettivo principale la riforma delle scuole primarie: esse avrebbero dovuto diventare delle maisons d'éducation, ossia dei collegi pubblici nei quali tutti i ragazzi tra i 5 e i 12 anni sarebbero stati educati, a spese dello Stato, in condizioni di uguaglianza assoluta; tra i giovani che non possedevano mezzi economici sufficienti per coprire le spese necessarie a proseguire nei livelli successivi della propria istruzione, sarebbero stati selezionati in numero fisso i più meritevoli ai quali la Repubblica avrebbe continuato a pagare gli studi. Questo programma fu modificato e adottato dalla Convenzione il 13 agosto. Le

tuttavia, non ha adottato questa misura nella sua interezza temendo di forzare i genitori a inviare i propri figli nelle maisons d'institution comuni, obiettando inizialmente che sarebbe stato barbaro portare via ai genitori i figli poiché questi sono la sola consolazione che possa fare sopportare loro le fatiche e i malesseri.

modifiche prevedevano: l'accesso ai collegi pubblici riservato ai maschi, e la decisione da parte delle singole famiglie se avvalersi o meno dell'educazione statale. Il 20 ottobre 1793, tuttavia, la Convenzione, revocando la riforma, ripristinò il sistema di istruzione esistente in precedenza.

e) Taboureau de Montigny

Vita e morte

Di questo rivoluzionario si hanno ben poche notizie. Quelle più esaurienti si trovano negli Annales historiques de la Révolution française del 1930, nei quali Mathiez scrisse riguardo a questo enragé: «la maggior parte del tempo, gli Enragés non avevano ragionato sulla loro ideologia. Le misure che proponevano non erano il risultato di teorie, ma della necessità della situazione. Furono dei puri empirici. Molto diverso dagli altri fu l'enragé d'Orléans Taboureau de Montigny [...] Egli non ha aspettato il 1793 per chiedere il fissaggio dei prezzi. Possiede un sistema che formula sin dal 1789 e questo sistema non è stato conosciuto unicamente per rimediare a una crisi temporanea. [...] è lo statuto economico del nuovo stato che la Rivoluzione deve cominciare a costruire»[74].

La data di nascita è sconosciuta si sa però che trovò la propria morte nel 1803. Il suo nome in origine era François Pierre, ma aggiunse successivamente il cognome de Montigny.

Di professione era avvocato e firma il suo primo opuscolo con il titolo di avvocato al Parlamento di Parigi. Dal 26 settembre 1788 lo si ritrova nuovamente a Orléans.

Nei primi giorni di dicembre 1792 il procuratore del Comune di Orléans chiese che tutti gli scritti dei vari contestatori venissero messi al bando; tra questi vi era il sopracitato *Réponse des sections du Calvaire et de l'Hôpital réunies à l'adresse des corps administratifs relativement aux taxations de comestibles par le citoyen Taboureau.* A causa di questo scritto l'8 dicembre la gendarmerie si presentò dinanzi la casa di Taboureau per prenderlo in consegna e condurlo dinanzi il giudice di pace. In poco tempo però circa duecento persone si riunirono per difendere l'avvocato, che nel frattempo riuscì a fuggire.

Il 14 ottobre 1793 un membro del dipartimento informa i suoi colleghi riuniti in occasione della riunione che vi erano dei movimenti in città in relazione a Martin Bigot e a Moulinot, il suo agente, i quali avevano comprato il grano per conto della Marina. Il membro del dipartimento aggiunge che questi movimenti avevano cominciato a emergere nella sezione

[74] Mathiez A., *Un enragé inconnu Taboureau de Montigny*, in "Annales historiques de la Révolution française", 1930 (t. VII).

della Loi, che avevano come motivo apparente le sussistenze, ma che non si poteva nascondere che ci fossero degli attacchi contro le amministrazioni e che il cittadino Taboureau, con una critica letta alla società popolare, aveva cercato di gettare discredito sugli amministratori e la rappresentanza nazionale.

Dopo aver sentito questa denuncia e la requisitoria del procuratore generale contro Taboureau, il direttorio del dipartimento, senza prendersi la briga d'interrogarlo, decide di arrestarlo. Gli amici di Taboureau non rimangono fermi e mettono in moto tutte le autorità di Orléans a favore della vittima di Laplanche. Il Consiglio Generale del Comune, di cui aveva fatto parte Taboureau, decide allora d'intervenire in suo favore il 9 frimaio in quanto si trattava di un cittadino e patriota meticoloso, e che nonostante avesse in certi casi sbagliato, il suo cuore era sempre puro.

In un esposto indirizzato al Comitato di sicurezza generale, il 15 novembre 1793 scrive di essere odiato dalle classi benestanti a causa delle sue idee repubblicane; egli è l'avvocato dei poveri e la difesa gratuita dell'oppresso contro l'oppressore è ciò che ha reso così importante per lui il suo lavoro.

Mathiez scrive che il suo studio di avvocato era disertato dai clienti ricchi ma si riempiva con quelli poveri.

Lo Stato economico

La sua militanza pubblica inizia con l'apertura della campagna elettorale del 1789. Il primo scritto che fa stampare e che conferma l'essenziale delle sue idee è la *Requête du Tiers État au Roi à ce qu'il plaise à S. M. intervenir au soutien des intérêts de son peuple dans l'Assemblée des Etats généraux.* In essa Taboureau non si limita a reclamare l'uguaglianza di tutti dinanzi le imposte, e la soppressione dei privilegi ma pone il principio, come in Rousseau, secondo cui «tutti gli uomini hanno ugual diritto ai benefici della natura»[75], punto fermo del suo programma economico e sociale. Colui che non ha niente, allo Stato non deve altro che la sua fatica e il suo lavoro, di conseguenza deve essere esentato dalle tasse. L'avvocato focalizza, successivamente, l'attenzione sulla necessità di fare abbassare il prezzo delle derrate che il povero consuma. Tutti gli uomini hanno un diritto primitivo alla

[75]Taboureau de Montigny, *Requête du Tiers État au Roi à ce qu'il plaise à S. M. intervenir au soutien des intérêts de son peuple dans l'Assemblée des Etats généraux*, 1789, Biblioteca nazionale francese, p. 4.

terra, dunque tutte le proprietà private non possono alterare il diritto originario della proprietà comune. Quando i proprietari o piuttosto i detentori attuali di una parte della terra abusano del loro diritto di proprietà per alzare i prezzi agricoli a un tasso esagerato, è dovere del re, ossia dello Stato, intervenire per fermare il progresso di una valutazione arbitraria dei prezzi dei generi alimentari. Egli in poche parole subordina la proprietà individuale all'interesse della società. Egli afferma che il prezzo dei viveri era quadruplicato in un secolo e trova ciò immotivato: «la terra non rende meno oggi rispetto a prima, il contante ha lo stesso valore, poiché non è che il segno rappresentativo dei frutti della terra; da qui il risultato che l'aumento rapido e miracoloso delle numerose proprietà private deve la sua origine a degli attentati segreti contro la proprietà comune. Un cittadino non diverrebbe mai più ricco che un altro se non ricevesse più in valore che non quello che dà in natura e una valutazione illimitata a il duplice inconveniente di fare passare tutto il contante statale nelle mani del venditore e di diminuire ancora il valore del poco argento che resta in quelle dell'acquirente»[76]. Secondo Taboureau il rialzo è dovuto solamente a venditori, a proprietari e a intermediari che decidono di coalizzarsi, e che dunque rappresentano la malvagità, il cui rimedio è una legge che dovrebbe fissare un tetto massimo di prezzi, non solo per i proprietari ma anche per gli intermediari[77]. Questa sorta di regolamentazione da parte dello Stato dei mercati era solita essere usata in passato fino all'avvento dei fisiocratici, la cui teoria prevedeva una soppressione progressiva delle regolamentazioni commerciali e industriali a favore di una libertà la più completa possibile. A coloro che pretendono che il povero, per difendersi, possa ricorrere alla nuova libertà allo stesso modo del proprietario e che questi non abbia che da esigere un salario più elevato, Taboureau risponde che la classe di poveri, che peraltro costituisce la maggioranza della nazione, ha bisogno dell'aiuto del re in quanto non ha le risorse per esigere l'aumento dei salari; «la miseria degli operai li sottomette sempre all'arbitrio di coloro che li assumono»[78]; i meno esigenti, scrive, sono ammessi al lavoro. Viene giustificato allora il comportamento eccessivo di alcuni dei miserabili, motivandolo con il fatto che la loro situazione non è che il risultato di un

[76] *ivi,* p. 5.
[77] «la concorrenza dei fornitori di generi alimentari generalmente non ne elimina l'avidità. Vi è solitamente una tariffa adottata tra loro e un codice morale di cui la messa in pratica favorisce gli interessi di tutto il gruppo; si tratta di una lega offensiva di cui l'estorsione crescente non può essere arrestata in futuro nella sua rapida progressione se non con una legge apposita, e invano si tasserà il proprietario del terreno se con il fissaggio dei frutti non si reprime l'avarizia del distributore secondario che porta le derrate a un così alto prezzo che gli artigiani e la manodopera non possono colpire», *ibid.*
[78] *ibid.*

abbrutimento inevitabile causato da una classe benestante.

Tutti coloro che esercitano delle arti liberali e delle distinte professioni hanno il più grande interesse a fare aumentare, grazie a una legge, il valore del poco contante finito nelle loro mani. La libertà del commercio dei cereali e le esportazioni che ne risultano hanno fatto rincarare, a suo avviso, questo alimento di prima necessità.

Per abbassare i prezzi dei viveri è necessario eliminare i dazi all'entrata delle città.

Facendo un discorso classista, raro se non unico nel suo genere all'epoca, Taboureau propone di vietare ai mercanti e ai negozianti, non solo la rappresentanza, ma anche la possibilità della delibera.

Egli concepiva la Rivoluzione non come una Rivoluzione politica, bensì come una Rivoluzione sociale, che poteva realizzarsi grazie all'assolutismo reale. Rivolgendosi al sovrano chiede che questo si adoperi per rendere libero il proprio popolo fissando i prezzi, i pesi e le misure dei generi alimentari, proibendo allo stesso tempo le esportazioni e l'immagazzinamento dei viveri.

Non può esistere una liberazione politica senza quella economica, e questa può avvenire solo nel momento in cui si mettono in relazione equamente il valore dei prodotti agricoli con la quantità di contante esistente, in maniera da fissare una volta per tutte il prezzo delle derrate.

Taboureau consiglia il re di decretare una legge con la quale venga in primo luogo stabilita un'imposta territoriale che andrebbe a pesare egualmente su tutti i proprietari, nobili, preti o plebei che siano.

In secondo luogo, per evitare che i proprietari si servano di questa imposta per aumentare arbitrariamente il prezzo dei cereali e della frutta, consiglia di fissare il prezzo, i pesi e le misure degli alimenti di tutti i tipi a una tariffa invariabile che sarà stampata, pubblicata e affissa per essere eseguita, con il rischio d'incorrere a una sanzione di 500 lire contro i venditori e gli acquirenti[79].

Una terza misura pensata è quella di stilare una statistica generale della produzione

[79]Questo secondo punto ricorda quello che in futuro sarebbe stato chiamato *maximum* e che sarà istituito nel 1793.

agricola.[80]

Come quarto rimedio suggerisce di «eliminare qualunque possibile ragione di aumentare i prezzi dei viveri [...]; per prevenire la carestia, ingiustamente sostenuta in certi casi e spesso realizzata secondo il volere dei monopolisti: 1°, difendere generalmente, sotto la pena di morte, tutti gli accaparramenti e tutte le esportazioni di cereali o di viveri; 2°- continua Taboureau- per ovviare alle intemperie accidentali, stabilire, per due anni solamente, dopo aver aspettato la fertilità più che sufficiente del territorio nazionale, dei magazzini di riserva, dei quali il corpo municipale avrà le chiave e il cui contenuto sarà distribuito ai poveri; 3° vietare tutto il commercio di cereali e dei viveri all'infuori dei mercati pubblici, sotto la pena di confisca [...]»[81].

Con la quinta misura si chiede di salvaguardare la salute del popolo, la quale è legata a quella del corpo politico. Nel fare ciò si devono abolire tutte le imposte d'ingresso sulle derrate e sui liquori, come vino, olio e acquavite; questi dazi danno vita solitamente a contraffazioni di essi. Vi deve essere inoltre la soppressione degli aiuti e delle gabelle.

Taboureau vuole che si dichiari «libero e gratuito l'esercizio di tutte le arti liberali, meccaniche e di tutte le professioni»[82], spinge affinché i sindacati e le corporazioni vengano soppressi[83].

Egli domanda che il Terzo Stato venga autorizzato a eleggere tutti gli anni, in ogni città, un rappresentante a capo d'ispettori incaricati di scoprire i magazzini, le esportazioni e il commercio illegali e con il compito di salvaguardare a una ripartizione equa delle imposte. I rappresentanti di ogni città dovranno incontrarsi ogni tre anni a Parigi per eleggere un rappresentante generale davanti al quale faranno rapporto di tutte le decisioni relative gli interessi del popolo. Il rappresentante generale sarà come un Protettore economico del popolo incaricato di controllare i suoi interessi. Come si legge nella *Requête du Tiers État au Roi à ce qu'il plaise à S. M. intervenir au soutien des intérêts de son peuple dans*

---

[80]«per dare una base legittima a questo fissaggio [dei prezzi], fare prima di tutto un censimento del prodotto annuale del territorio patriottico, proporzionando il prezzo alla massa del contante nazionale, tutto a imposte dedotte, e, di suddivisione in suddivisione, determinare il valore rispettivo degli scambi nelle quantità parziali». in *Requête du Tiers État au Roi à ce qu'il plaise à S. M. intervenir au soutien des intérêts de son peuple dans l'Assemblée des Etats généraux*, Biblioteca nazionale francese, p. 14.
[81]*ivi*, p. 15.
[82]*ivi*, p. 16.
[83]«[...] annientare i sindacati, tutte le corporazioni dispendiose e tutti i privilegi esclusivi», *ibid*.

l'Assemblée des Etats généraux, questo Protettore sarà un ministro del tesoro che insieme al Re avrà la chiave di una Cassa nazionale ed entrambi saranno i soli depositari legittimi della fiducia pubblica e i soli capaci di vegliare sull'utilizzo dei fondi pubblici; nei confronti dei fondi privati delle province, i cui fondi saranno versati tutti gli anni nella Cassa generale, si autorizzano tutti i rappresentanti di tutte le città a tenerne la chiave congiuntamente al corpo municipale che veglierà insieme a loro alla giusta ripartizione della tassa territoriale e delle altre.

Contro le dottrine liberali, all'epoca di moda, Taboureau costruisce una sorta di Stato economico, la cui missione essenziale è quella di mantenere l'equilibrio tra i produttori e i consumatori, di reprimere gli abusi della proprietà, di difendere i diritti del lavoro; propone inoltre tutta una serie di misure che avranno esecuzione una dopo l'altra quando la paura della carestia, causata dei proprietari, spingerà la Rivoluzione a mettere le mani su tutte le produzioni nazionali.

Se nel 1789, le idee di Taboureau non avevano trovato ancora terreno fertile, con l'avanzamento della Rivoluzione francese e la grave crisi del '92 invece possono mettere radici; nelle rivolte di coloro che Mathiez definisce proletari delle campagne contro l'alto prezzo dei generi alimentari si comincia a chiedere la tassazione del prezzo dei viveri e delle derrate di prima necessità. L'avvocato, giunto il momento adatto, redige un progetto di leggi sulle vettovaglie che presenta alla Convenzione.

Il 2 novembre il *Projet de loi relatif aux subsistances* redatto da Taboureau viene denunciato ferocemente da Roland alla Convenzione. Questo testo effettivamente accusava di crudeltà le autorità che avevano autorizzato la libera circolazione dei cereali. La denuncia e il progetto furono inviati al Comitato del Commercio, di Sicurezza generale e dell'Agricoltura, che riuniti li esaminarono.

L'avvocato di Orléans allora attacca Roland, il potere esecutivo che questi rappresenta, e il corpo amministrativo che egli accusa d'aver concluso un patto di carestia contro il progetto; si appella infine alle guardie nazionali per invitarle a non ubbidire più a coloro che avevano ordinato loro di marciare contro i tassatori[84].

[84] «Cittadini, amici della libertà hanno formato nei dipartimenti vicini una santa alleanza per fare abbassare i prezzi delle derrate al livello del modico salario che l'avarizia dei fabbricanti e degli imprenditori di tutti i tipi vi danno a malincuore; ma il potere esecutivo, che, tramite l'intervento dei suoi agenti oppressori, tiene ancora tra le sue mani il termometro della miseria pubblica in tutti i dipartimenti, ha combinato il sistema di una resistenza ostinata a tutte le

richieste della classe più numerosa, più attiva e più indigente; esso persiste a denunciare come briganti coloro che vogliono sottrarvi al giogo della vergogna e della miseria, mentre chi si dichiara l'apologista e protettore degli accaparratori titolati che vogliono tenervi sotto i ferri dell'oppressione, ma che apprende che i veri ladri sono coloro che sono partiti per bloccare ai nostri liberatori il passaggio di Beaugenci e che l'argomento della proprietà non è che la miserabile scusa di un patto di carestia, ovviamente concertata dal 1789 tra tutti gli organi amministrativi; essi non cessano mai, con proclami e con indirizzi stampati a nostre spese, di ispirarci a diffidare dei nostri migliori amici; ma, a giudicare il successo che li attende per la loro inettitudine e l'assurdità delle loro dichiarazioni, il disprezzo universale sarà l'unico risultato dei loro sforzi colpevoli; perché, non dubitatene, cittadini, sono loro stessi che illudono la gente con menzogne spudorate e ipotesi lorde; infatti, cittadini, essi attribuiscono agli emissari dei tassatori il progetto di rovesciare la Convenzione nazionale e di distruggere la Repubblica in un'anarchia combinata; ora, qui, gli organi amministrativi giocano con impudenza il ruolo del patriottismo, essi vi attaccano dal punto più sensibile, vi mostrano l'inizio della libertà per farvi sopportare la sete, la fame, la nudità che conducono necessariamente alla schiavitù, e il beveraggio avvelenato della seduzione è in un vaso ricoperto di miele; respingete con orrore questo calice d'infamia e di degrado che appassisce i vostri cuori e che vi farà depennare mai dal catalogo i veri repubblicani; perché questo titolo sacro conviene veramente solo a coloro il cui lavoro prevede completamente la sussistenza e lo stato di accattonaggio, al quale si rivendica di ridurvi con l'accaparramento e la valutazione arbitraria del prezzo dei mezzi di sussistenza e manutenzione, vi farà più che mai ricadere sotto il dominio di questi noiosi in materia politica o di questi despoti, usciti dalla melma commerciale, che hanno acquisito il titolo di persone oneste a forza di scelleratezza. È inutile che vi si minacci di una diminuzione del costo della pena se quello del commestibile è dimezzato, perché dall'aumento progressivo delle sussistenze, il salario di lavoro è sempre rimasto allo stesso tasso; la prova di questa affermazione viene dal fatto che la concorrenza dei lavoratori aumenta con la povertà e che la concorrenza eccessiva dei poveri ne riduce arbitrariamente lo stipendio secondo il volere di un imprenditore sleale o di un produttore avido.

Ciò considerato, cittadini, i vostri fratelli della sezione del Calvaire e di quella dell'Hôpital riuniti a Orléans, con ordinanza del 2 corrente, fatta lettura dell'indirizzo dei corpi amministrativi, l'hanno considerata unanimemente come insidiosa e hanno dichiarato infami e traditori tutti coloro che prenderanno le armi contro i tassatori di commestibili, la cui azienda è il risultato di resistenza all'oppressione dichiarata autentica dalla Dichiarazione dei Diritti Umani.

Firmato: Taboureau Dardonville, Dubuy, Sauvai, Rouilly, Vallet, Nara, membri sezioni del Hôpital e il Calvario, il tutto caricato da dette sezioni per mostrare qui il desiderio del majorité», in *Réponse des sections du Calvaire et de l'Hôpital réunies à l'adresse des corps administratifs relativement aux taxations de comestibles par le citoyen Taboureau,* Biblioteca nazionale francese.

3. LA SOCIETÀ DELLE CITTADINE REPUBBLICANE RIVOLUZIONARIE

a) Introduzione

Daniel Guerin le definì «in qualche modo la sezione femminile degli Enragés»[1].

Il 22 febbraio 1793, alcune cittadine della sezione delle Quatre-Nations domandarono al club dei Giacobini una sala per affrontare il problema dell'accaparramento da parte di commercianti speculatori, i quali tenevano nascosti i viveri di prima necessità, come pane e farina, in attesa che il prezzo di questi salisse (la legge del 26 luglio 1793 avrebbe successivamente previsto la pena di morte per gli accaparratori). La richiesta delle donne divenne l'occasione di vivi interventi del fratello di Maximilien Robespierre e di Dubois-Crancé contro la tassazione delle derrate e contro le ripetute discussioni sulle derrate, le quali non potevano che allarmare la Repubblica. Dalle tribune, queste accusarono rumorosamente i Giacobini di avere al loro interno commercianti e accaparratori e in risposta alle donne, per accontentarle, venne offerto loro come locale per riunirsi quello in cui si radunava già la Società fraterna dei patrioti dell'uno e dell'altro sesso.

In numero di trecento circa, le donne si diedero il nome di Assemblea delle Repubblicane. Questo gruppo anticipò, nel suo nome, la Società delle Repubblicane rivoluzionarie che sarebbe nata due mesi dopo. Queste Repubblicane il 24 lessero, alla sbarra della Convenzione, la petizione con la quale esigevano l'annullamento del decreto che dichiarava merce la moneta (Théophile Léclerc e la Società fraterna avevano già presentato una petizione riguardo il medesimo soggetto). Il testo venne subito archiviato ma alcune di loro scelsero di tentare una manifestazione il mattino del 25 per esigere una risposta dai deputati; tuttavia scoppiò una sommossa spontanea nei quartieri del centro che si allargò a tutta la città durante il giorno e la notte. Le drogherie furono assaltate dalla folla, in maggioranza donne, che imposero la vendita dello zucchero, del sapone e delle candele a dei prezzi da

[1]D. Guerin, *La lutte des classes sous la Première République, 1793-1797*, Gallimard, Parigi 1946, p. 244.

loro fissati.

Il 10 maggio «numerose cittadine si sono presentate al segretariato della municipalità e, […] hanno dichiarato di avere l'intenzione di riunirsi e di formare una società nella quale le donne solamente possono essere ammesse. Questa società ha come fine di deliberare sui metodi di sventare i progetti dei nemici della Repubblica. Essa porterà il nome di Società delle Repubblicane rivoluzionarie e si riunirà nelle biblioteca del convento dei Giacobini, rue Saint-Honoré»[2]. La nuova società presentò un indirizzo ai Giacobini il 12 e si ripresenterà dinanzi al club il 19; si può presumere la presenza di Pauline Léon. Essa fu una delegazione mista di Repubblicane rivoluzionarie e di Cordiglieri che reclamò l'arresto dei deputati Girondini e di tutti i sospetti, la formazione di tribunali rivoluzionari nei dipartimenti e nelle sezioni parigini; domandò inoltre che l'armata rivoluzionaria di Parigi venisse portata a quarantamila uomini e che ciascun soldato o guardia nazionale ricevesse in futuro una porzione di terra, di una determinata grandezza, da coltivare. I beni degli emigrati sarebbero stati utilizzati per pagare questo debito e un' imposta sui ricchi avrebbe permesso di rimborsare agli uomini il surplus qualora il pane fosse costato più di 3 soldi la libbra e per un consumo settimanale di 2 libbre per persona.

Mentre Bentabole, che presiedeva la seduta ai Giacobini, assicurò coloro che avevano presentato la petizione che entrambi condividevano gli stessi principi e le avvertì che «l'insurrezione è l'ultima ragione del popolo»[3], Chaumette si felicitò semplicemente in nome del Consiglio generale del Comune «di vederle esprimere il loro sentimento con questa energia maschile e repubblicana, [e] le invita alla riunione, [...] in seguito passa all'ordine del giorno»[4].

Al momento dello scoppio dell'insurrezione anti-girondina del 31 maggio, presidente della Società delle Repubblicane fu Pauline Léon. Numerose componenti della Società vennero arrestate durante queste giornate. Tra loro, Marie Anne Vilquin venne accusata di aver minacciato con un coltello tre uomini. Il commissario della sezione della Butte-des-Moulins, davanti al quale comparve la ragazza, decise per la sua incarcerazione della prigione della Force. Appreso il suo arresto, la Società inviò sul posto quattro commissarie (tra cui

[2] "Moniteur", t. XVI, p. 362.
[3] Aulard, t. 5, pp. 198-199.
[4] *Archives nationales*: C 355, n° 1865.

Constance Evrard): queste ottennero dal comitato della sezione il rilascio della loro compagna, sotto la riserva che esse avrebbero risposto di lei qualora la giustizia l'avesse reclamata[5]. La richiesta della Società venne firmata da Pauline Léon, in quanto presidente, e dalla cittadina Hardon, segretaria. Quest'ultima conobbe una disavventura simile il 2 giugno ma ne uscì senza l'intervento delle sue amiche.

Nonostante vi fossero delle divisioni all'interno della Società delle cittadine riguardo il ruolo che questa doveva avere, a indicare la sua vicinanza agli Enragés Jacques Roux rese omaggio al ruolo delle «cittadine rivoluzionarie […] apostole fedeli della rivoluzione [alle quali] noi dobbiamo, in parte, la gloria di avere salvato la Repubblica nelle giornate del 31 maggio e 2 giugno»[6]. In realtà però, Pauline e le sue compagne trovarono qualche difficoltà a farsi ammettere, prima dal lato degli insorti, poi alla Convenzione. Quando presentarono la domanda di sedersi con il Comitato rivoluzionario dell'Évêché (il comitato «degli uomini », dice il *Moniteur*, XVI, 527) il Consiglio generale del Comune rispose che quello non era un club ma una seduta dei deputati delle 48 sezioni. Le cittadine furono tuttavia invitate ad assistere alla seduta permanente del Consiglio.

Il primo giugno, le Repubblicane rivoluzionarie chiesero l'attenzione del Consiglio sulla questione dell'insurrezione. Si decise di conseguenza che «le sezioni faranno condurre, di seguito ai battaglioni, dei mezzi carichi di vettovaglie e che i comitati civili e di polizia saranno incaricati di acquistare il pane ed evitare gli sprechi»[7]. Il 2 giugno a Durand-Maillane, che presidiava la seduta della Convenzione, vennero portati due fogli riportanti la richiesta delle delegazioni di prendere la parola. Il primo arrivava dalle 48 sezioni e dal corpo costituito del dipartimento di Parigi, che intendevano proporre una misura di salute pubblica; il secondo era di Pauline Léon: «Cittadino presidente, la società delle Repubblicane rivoluzionarie desidera essere ammessa alla sbarra della Convenzione per presentargli un indirizzo su un argomento importante»[8]. Appena il presidente annunciò che avrebbe consultato la Convenzione per l'ammissione delle due delegazioni, le componenti della prima, già entrate nella sala, urlarono: «No, no! Uscite tutti, tutti, tutti, e salviamo la cosa pubblica poiché i rappresentanti del popolo rifiutano di salvarla! Un vivo movimento si

[5]*Archives de la Préfecture de police*: AA 90, f. 562, 563.
[6]Davanti il Comune, il 21 giugno; *Journal de la Montagne*, n° 22, 23 juin 1793.
[7]"Moniteur", t. XVI, p. 543.
[8]*Archives nationales*: C 258, n° 528.

manifesta presto nelle tribune [dove le Repubblicane sono numerose]; un grido: Alle armi! Si sente: gli uomini escono velocemente»[9]. Le domande di ammissione furono presto dimenticate nel tumulto e i dibattiti che seguirono riguardarono l'assegnazione a residenza di ventidue Girondini e di dieci membri della Commissione dei dodici.

Nel luglio 1793, comparve il *Regolamento della società delle cittadine repubblicane rivoluzionarie di Parigi* (datato il 9). Che esso riflettesse i punti di vista delle redattrici o che obbedisse a un'idea di prudenza, o ancora che fosse il risultato di trattazioni tra tendenze diverse, il preambolo del testo sembra voler rassicurare gli uomini che avevano timore dell'azione del club femminile e che vedevano nell'attività militante i difetti tradizionalmente attribuiti alle donne dagli uomini.

Il programma nel suo insieme non è di particolare rilevanza: istruzione reciproca, studio della Costituzione e delle leggi della Repubblica, difesa di tutti gli individui vittime dell'arbitrio; si tratta infine di occuparsi degli affari pubblici. Il primo dei 27 articoli, stipulava espressamente che, se il fine della Società è l'armamento delle cittadine, queste sono tuttavia libere di non armarsi; Pauline Léon aveva presentato davanti all'Assemblea nazionale, il 6 marzo 1792 (e non 1791, secondo un errore spesso fatto), una petizione firmata da trecento donne, che reclamava il diritto per le donne di armarsi di picche, di pistole, di sciabole e di fucili e di esercitare a loro modo sotto la guida di soldati anziani. La questione non era solamente simbolica: le donne rivoluzionarie infatti parteciparono alla totalità delle giornate insurrezionali; Pauline Léon e Claire Lacombe parteciparono per esempio anche alla famosa giornata del 10 agosto 1792, durante la quale furono assaltate le Tuileries. Quando la Lacombe venne perquisita, furono trovate venti picche di differenti forme e lunghezze.

Il regolamento è firmato dalla presidente Roussaud e da quattro segretarie: Potheau, L. Monier, Dubreuil e Pauline Léon. Manca la firma di Claire Lacombe, che sembra essersi affermata solo gradualmente all'interno della Società.

Solamente per pregiudizio la bella e scandalosa attrice Lacombe divenne una figura più romantica che la cioccolatiera Léon e solo per pigrizia che molti storici fecero di Claire la fondatrice o la cofondatrice delle Repubblicane, negando il ruolo di Pauline Léon. La prima

[9]*Archives parlementaires*, t. 65, p. 701.

apparizione attestata di Claire Lacombe come deputata della Società delle Repubblicane è datata infatti 26 giugno 1793, ai Giacobini.

Il 10 luglio, il giorno dopo la redazione ufficiale del *Regolamento*, Pauline Léon cercò l'appoggio dei Giacobini per un indirizzo che la donna si propose di presentare il giorno successivo alla Convenzione e che reclamava l'esclusione dei nobili da tutti gli impieghi, e soprattutto dai posti di comando militare. Il presidente rese omaggio alle Repubblicane e appoggiò la loro proposta[10].

Anche Léclerc, come Roux, difese più volte la società dal suo giornale, *L'Ami du peuple*, come nel caso del numero diciassette del 30 agosto 1793: «Oggi al contrario le repubblicane rivoluzionarie, di cui senza dubbio rammenterete i servigi all'epoca dell'insurrezione, chiedono l'accesso alla sbarra e il presidente glielo rifiuta; un'altra deputazione venuta dopo è ammessa prima di loro; disgustate da un'ingiustizia così palese, esse raggiungono la sbarra nonostante l'opposizione dei vostri uscieri e leggono la loro petizione». La petizione cui si riferisce Léclerc aveva come scopo quello di chiedere che un ministro dovesse presentare i propri rendiconti, di chiedere ai legislatori la destituzione delle famiglie nobili che trovavano protettori e amici tra i legislatori, e, soprattutto la rapida organizzazione del Consiglio esecutivo dei 24 membri previsto dall'articolo 62 della Costituzione del 1793.

Regolamento della Società delle cittadine repubblicane rivoluzionarie di Parigi

«Le Cittadine Repubblicane Rivoluzionarie, convinte che senza costumi e senza principi non vi è libertà, e considerando che per svolgere bene i propri doveri domestici serve conoscere i propri doveri sociali, è sotto questo punto di vista che esse si riuniscono in società per imparare tra loro, studiare a fondo la Costituzione e le leggi della Repubblica, occuparsi degli affari pubblici, sollevare l'umanità sofferente, e difendere tutti gli individui che saranno vittime di qualche atto arbitrario; esse voglio vietare gelosia, rivalità, invidia.

Ma oltre lo spirito e il principio di una società, serve ancora un regolamento particolare che ne decide tutte le condizioni; di conseguenza, esse hanno deciso il regolamento seguente:

1) Il fine della società avente per oggetto armarsi per contribuire alla difesa della Patria;

[10] "Journal des débats de la société des Jacobins", 14 juillet 1793.

le Cittadine sono tuttavia libere di armarsi o di non armarsi.

2) La Società avrà una presidente, una vice-presidente e quattro segretarie, che saranno cambiate la prima domenica di ogni mese; esse potranno essere rielette dopo due mesi. Le funzioni della presidente sono di presiedere la Società, di rispondere alle delegazioni, e di fare osservare il regolamento.

3) Le funzioni delle segretarie sono di tenere il registro tutte le decisioni della Società, e di seguire le corrispondenze sotto la direzione della presidente; oltre a queste funzioni ordinarie, esse tengono il registro delle componenti della società e dei nomi delle società affiliate, dei quali una lista sarà esposta nella sala delle riunioni.

4) Ci saranno due censori che saranno nominati per acclamazione; uno all'entrata della sala per fare esibire le carte di tutte le persone che entreranno, e l'altro sarà nella sala per mantenere l'ordine; esse saranno cambiate con l'ufficio.

5) Il presidente porterà al capo il berretto della libertà, e i due censori avranno al braccio destro un nastro nazionale. Quando la presidente non potrà recuperare l'ordine con il campanello, si toglierà il berretto, allora tutte le cittadine si alzeranno e resteranno in piedi fino a quando non si sarà rimessa il berretto.

6) Vi sarà una tesoreria e due aggiunte alla tesoreria, che saranno responsabili l'una dell'altra. La loro nomina sarà la seconda domenica del mese, e resteranno sul posto per tre mesi.

7) La tesoreria presenterà i suoi conti tutti i mesi al comitato di amministrazione e questo alla Società. Non ci potrà essere nessuna spesa se la Società non l'ha votata.

8) Vi sarà una archivista e un aggiunto all'archivista; esse saranno responsabili l'una dell'altra. La loro funzione si limita a mettere tutti i fogli della società nell'ordine migliore. Esse manterranno il posto per tre mesi. Tutti i pezzi saranno numerati. Esse renderanno conto alla fine del loro compito al comitato di amministrazione dei pezzi che avranno ricevuto, che donerà loro una scossa se sono in regola, e ne farà rapporto in caso contrario.

9) Vi saranno tre comitati, uno amministrativo, uno di beneficenza e l'altro di corrispondenza; saranno composti di dodici membri ciascuno, di cui sei usciranno

alla fine dei tre mesi e saranno rimpiazzati dalla Società.

10) Tutte le elezioni qui sopra si faranno per appello nominale e le altre, come le commissarie saranno fatte dall'ufficio.

11) La società, considerando che le interessa conservare gli atti delle sue riunione e dei suoi procedimenti, ha deciso che sarà fatto un verbale a ogni seduta, che sarà firmato dalla presidente e da almeno due segretarie.

12) La Società, considerando che non ci si associa che per onorarsi, sostenersi e per incoraggiarsi nella virtù, ha deciso che non riceverà al suo interno che delle cittadine di buoni costumi; ha fatto di questa condizione la più essenziale per l'ammissione, e ha voluto che la mancanza di buoni costumi sia una dei principali motivi di esclusione.

13) Le cittadine che desiderano essere ammesse nella Società devono essere presentate da un membro et appoggiate da due. I loro nomi saranno proclamati nella seduta successiva e appesi. Queste saranno ammesse se non si sarà nessuna opposizione; se ve ne sarà, la loro ammissione sarà aggiornata: il comitato di corrispondenza ascolterà i diversi reclami e farà rapporto alla Società, che giudicherà nella sua saggezza le denunce che avranno potuto fare alcune cittadine, che saranno tenute a firmarle.

14) Nel momento in cui le liste delle beneficiarie sarà stata proclamata, esposta e messa ai voti nella Società, le segretarie rilasceranno la carta alla persona ricevute, aggiungendole sui registri al numero delle componenti della Società.

15) Tutte le cittadine nuove ricevute saranno chiamate dalla presidente, in nome della Società, a prestare il giuramento seguente: «Io giuro di vivere per la Repubblica o di morire per lei; io prometto di essere fedele al regolamento della Società, finché rimarrà tale».

16) Le cittadine che dovranno prestare il giuramento, si metteranno secondo l'indagine che ne sarà fatta, davanti l'ufficio delle segretarie; allora la presidente, in nome della Società, leggerà loro la formula del giuramento, durante il quale avranno la mano destra alzata; alla fine pronunceranno in mezzo a una calma rispettosa che deve

regnare in questo momento: Io lo giuro.

17) Tutti i pacchetti inviati alla Società non saranno aperti che dalla presidente o in sua mancanza da colei che la rimpiazzerà, che non potrà essere che une ex-presidente o una segretaria in funzione.

18) Tutte le corrispondenze saranno firmate dalla presidente e dalle segretarie, insieme al sigillo della Società, e il comitato di corrispondenza è incaricato dell'invio delle decisioni che la Società giudicherà conveniente passare alle società affiliate o a tutti gli altri luoghi.

19) Tutti i membri della Società saranno una famiglia di sorelle, e un atto arbitrario eseguito contro una delle sue componenti deve attaccare tutta la Società; è intimato a colei contro la quale si viola la legge di dare avviso alla Società che le renderà giustizia.

20) Nessun membro potrà prestare la sua carta a chi sia sotto la pena di essere interdetto dalla Società per un mese, e anche di perdere i suoi ingressi se recidivo.

21) Nessuna cittadina potrà spostarsi di ufficio, nemmeno coloro che escono di posto, a meno che esse non siano chiamate [a farlo] dalla presidente.

22) Non potrà essere fatta colletta senza che il comitato di beneficenza non abbia fatto rapporto della domanda che gli sarà rinviato per prenderne conoscenza, e sapere se le richiedenti hanno diritto alla beneficenza della Società.

23) Nessuna delegazione potrà essere ammessa, se non ha esibito all'inizio i propri poteri alla presidente, che metterà la propria firma e due delle segretarie.

24) Per rispetto verso le società che saranno rappresentate dalle delegazioni, saranno presto ascoltate le loro premesse e saranno poste dinanzi al presidente, che sarà sempre libero. I censori sono incaricati di non soffrire il fatto che detto posto sia occupato dalle componenti della Società.

25) Non si potrà occupare alcun posto se non si è componenti della Società da almeno tre mesi; sono escluse dalle formalità sopra i censori, che non sono reputati posti[11].

[11]La funzione di « censore », accordata sia alle donne che agli uomini, scrive Claude Guillon sul suo blog *La Révolution et nous*, era considerata subalterna.

26) La Società, considerando che non si può rifiutare la parola a nessun membro et che delle giovani cittadine potrebbero, con le migliori intenzioni, compromettere la Società con delle mozioni poco riflettute, decide di fissare l'età di diciotto anni per essere ricevuta come membro della società; potranno tuttavia le madri di famiglia portare i loro figli fino a detta età, ma questi non avranno voto deliberativo.

27) La Société, considerando che delle cittadine vorrebbero a volte entrare, anche senza esserne membri, decide che una cittadina che ne domanderà l'ingresso, e che sarà appoggiata da due altre componenti della Società, potrà ottenerlo se non si leva nessun reclamo sulla sua ammissione.

La Società, dopo aver ascoltato il regolamento soprastante, l'ha approvato il 9 luglio, anno secondo della Repubblica francese.

Firmato: Rouseaud, presidente, Potheau, L. Monier, Dubreuil et Pauline Léon, segretarie»[12].

[12]Claude Guillon, *op. cit.*, p. 246.

b) PAULINE LÉON

Vita e morte

Giovane, celibe senza figli, figlia di un artigiano, Pauline Léon è una della rappresentanti delle donne della sanculotteria parigina che si distingue, sin dai primi giorni, nella Rivoluzione. Agisce in tutte le società popolari che accettano le donne ed è tra coloro che tentano di fare riconoscere il ruolo delle militanti non solo nell'azione rivoluzionaria ma anche nel nuovo ordine sociale.

Pauline nasce il 28 settembre 1768, e allo scoppio della Rivoluzione, nel 1789, ha 21 anni. Suo padre, Pierre Paul Léon, fabbricante di cioccolato, era morto qualche anno prima il grande evento, nel 1784. Di lui la Léon scrive che era stato un filosofo e che non le aveva trasmesso alcun pregiudizio. Essendo la maggiore di cinque ragazzi, Pauline ha dovuto aiutare sua madre, a partire dall'età di 16 anni, a continuare il suo commercio e a mantenere la sua famiglia.

Verso febbraio 1791 comincia a essere introdotta in molte società, quali quella dei Cordiglieri[13], che frequenterà fino al 1794 e quella della Società fraterna dei patrioti dell'uno e dell'altro sesso. In quest'ultima fa la conoscenza di importanti militanti tra i quali Varlet. Vi è una continuità riguardo alcuni temi tra la Società fraterna e quella delle Cittadine repubblicane. Se infatti, nel febbraio 1791, le sorelle della Società fraterna giurano di non sposarsi mai con un aristocratico, le Repubblicane, nel 1793, prometteranno di dare alla luce dei piccoli Marat. Le Cittadine repubblicane arriveranno fino a vietare fisicamente l'accesso ai detentori di inviti. Pauline è coinvolta in numerosi incidenti violenti, spesso in compagnia di sua madre o delle amiche più vicine, e dei quali è la vittima e/o la responsabile. Sempre nel febbraio 1791, per esempio, getta dalla finestra un busto di La Fayette, e i sostenitori di questo, nel giugno dello stesso anno, per vendicare l'affronto, la perseguiteranno.

Il 9 marzo 1792, la Società patriottica della sezione del Lussemburgo invia una

[13]Nell'articolo *Pauline Léon, une républicaine révolutionnaire*, pubblicato negli "Annales historiques de la Révolution française", da Claude Guillon, aprile-giugno 2006, lo storico francese scrive che in realtà non vi sono tracce di una partecipazione di Pauline alle riunioni dei Cordiglieri, che furono per molti dei militanti una università popolare. Nel 1793, tuttavia, i legami tra Cordiglieri e Repubblicane rivoluzionarie sono molto stretti.

delegazione alla Società fraterna per domandare l'affiliazione. Acconsentendo alla richiesta, la Società designa cinque commissari per assistere alla successiva riunione del Lussemburgo. Tra questi figurano tre femmine: Pauline Léon, Constance Evrard e Marie-Charlotte Hardon[14]. Pauline parteciperà attivamente al reclutamento della Società patriottica, presentando personalmente o appoggiando almeno sette candidati, tra ottobre 1792 e settembre 1793[15].

Nella *Pétition individuelle au corps législatif pour lui demander la punition de tous les conspirateurs*, datata giugno 1792, la quale reclama una pronta vendetta contro i ministri monarchici, si trova una sua firma.

Il 10 agosto 1792, dopo aver passato una parte della notte nella sezione della Fontaine-de-Grenelle, si mette, armata di una picca, tra i ranghi delle cittadine di questa sezione per andare a combattere il re e tutti coloro che gli gravitavano attorno. Su richiesta di quasi tutti i patrioti, tuttavia, lascia la sua arma a un altro sanculotto.

Tra le petizioni firmate da Pauline Léon, la più conosciuta è *L'adresse individuelle à l'Assemblée nationale par des citoyennes de la capitale*. Questo indirizzo, redatto alla fine di febbraio 1792[16]è inizialmente letto davanti la Società fraterna in seduta ai Minimi, la quale, sotto la presidenza del giacobino Tallien, ne ordina all'unanimità la stampa e la distribuzione[17].

Nella riunione del 2 febbraio 1793, durante la quale Théophile Léclerc è incaricato di

[14]Constance Evrard è intima di Pauline; Marie-Charlotte Hardon è una lavandaia di ventiquattro anni; entrambe seguiranno presto Pauline Léon nelle Cittadine rivoluzionarie, Archivi della Prefettura di Polizia (APP): AA 158, f. 476.

[15]Candidature di: Borghesi, Marie Catherine Félicité (s.d.); Cavaliere François Guillaume (ottobre 1792); Lelièvre Denise, 337 rue du Four (ottobre 1792); Boufaud (ort. incerta), Jean-Baptiste, avvocato, rue des Vieux-Augustins (s. d.) ; Husard, Marie et Charles-Guillaume, 257 rue du Bac (20 settembre 1793), Laugier, Balthazar-Marie, 1107 rue de Grenelle (è vicino di Pauline; 20 settembre 1793). Giacobino, Laugier è stato membro del Comitato centrale rivoluzionario del 31 maggio insieme a Léclerc. Marie Berdin, sposa Husard, domiciliata a Fontaine-de-Grenelle, sarà arrestata il 28 gennaio 1795 per avere frequentato i Giacobini e organizzato delle riunioni da lei. *Répertoire du personnel sectionnaire parisien en l'an II*, Albert Soboul e Raymonde Monnier, Pubblicazioni della Sorbonne,1985, p. 433, p. 438.

[16]Claude Guillon nell'articolo *Pauline Léon, une républicaine révolutionnaire*, scrive che la più consultata delle due versioni stampate indica la data sbagliata del 6 marzo 1791, che ha confuso ricercatori ed editori al posto del 1792. Si ritrova lo stesso errore nei *Cahiers de doléances des femmes et autres textes* (Des Femmes, 1981), e in *Les Femmes dans la Révolution française* (EDHIS, 1982). Rettificata nello stesso volume da Dominique Godineau, essa compare nel testo di M. Bernd Jeschonnek, «Pauline Léon et la société des citoyennes républicaines révolutionnaires», dibattito internazionale di Toulouse, *Les Femmes et la Révolution française* (vol. I, 1989).

[17]In fondo al manoscritto conservato negli Archivi nazionali e riprodotto da Claude Guillon *Deux Enragés de la révolution*, *cit.,* p. 243, la prima firma, e la sola che figura nella versione stampata su ordine dell'Assemblea, è «fille Léon». Circa trecentodieci nomi seguono quello di Pauline, tra cui quello di sua madre. I termini «femme» (donna), «fille» (ragazza) e «veuve» (vedova) permettono di ritrovare le coppie madri-figlie.

redigere una petizione contro la mercificazione dell'argento, la Léon viene accolta come un'inviata dei Difensori della Repubblica degli 84 dipartimenti; si tratta del primo incontro tra i due.

A partire dal 7 febbraio, le due società si riuniscono congiuntamente e cominciano ad agire spesso insieme. Il 3 febbraio, dopo che Léclerc legge il suo progetto Pauline prende la parola per denunciare Dumouriez, «riguardo la persecuzione che fa nei confronti di due battaglioni patrioti da lui accusati ingiustamente»[18]. La domenica successiva, 10 febbraio, Pauline fa presente una denuncia firmata al Comune e alla Società dei difensori a proposito di una cena offerta da Garat, ministro della giustizia, alla quale avevano partecipato Brissot e Beurnonville. La Repubblicana rivoluzionaria «chiama la sorveglianza della Società su quest'ultimo e domanda che deleghi due dei suoi membri verso quella dei Giacobini per comunicare loro questo fatto»[19]. Il 17 febbraio, Pauline legge una denuncia del cittadino Gochaux contro il generale Félix Wimpfen[20].

Nel maggio 1793, le Cittadine repubblicane annunciano che vogliono costituire delle compagnie di amazzoni tramite l'arruolamento delle donne tra i 18 e i 50 anni. Il 27 maggio, una delegazione della Società, di cui è presidente la stessa Pauline, si presenta ai Giacobini. Il suo discorso lega la protesta femminile a parole di ordine insurrezionale: «è tempo che voi non vediate più in noi delle donne servili, degli animali domestici»[21].

Durante l'insurrezione anti-girondina di maggio-giugno 1793, numerose repubblicane vengono arrestate. Pauline firma, come presidente, l'ordinanza con la quale le Cittadine repubblicane rivoluzionarie rispondono di Marie Anne Vilquin, detenuta per avere minacciato tre uomini con il suo coltello.

Il 2 giugno 1793, poco dopo la nascita della Società delle Cittadine repubblicane rivoluzionarie, Pauline conduce una delegazione di Repubblicane rivoluzionarie che desiderano di essere ammesse alla sbarra dell'Assemblea.

Nel luglio 1793 viene pubblicato il *Règlement de la Société des Citoyennes républicaines*

[18] “Le Créole patriote”, n° 273, 5 febbraio 1793.
[19] “Le Créole patriote”, n° 289, 13 febbraio 1793. Probabilmente è proprio Pauline ad aver presentato la denuncia ai Giacobini, la domenica stessa, 10 febbraio; *La Société des Jacobins*, François-Alphonse Aulard, Paris Jouaust, t. V, p. 23-24.
[20] Il barone Louis-Félix de Wimpfen (1745-1814), comandante l’armata delle coste di Cherbourg, raggiungerà in giugno gli insorti federalisti.
[21] Buchez P. J. B. e Roux-Lavergne P. C., *op. cit.*, p. 275-276.

révolutionnaires de Paris (datato il 9), firmato dal presidente Rousaud e da quattro segretari: Poteah, Monier, Dubreuil e Pauline Léon. Il giorno dopo la stesura del *Règlement*, la repubblicana rivoluzionaria cerca l'appoggio dei Giacobini per un indirizzo che vuole presentare il giorno successivo alla Convenzione e che richiede l'esclusione dei nobili da tutti gli impieghi.

Nel novembre 1793 la rivoluzionaria sposa Théophile Léclerc e dichiara di voler riprendere il commercio famigliare di cioccolato.

In compagnia di altre donne e di 88 uomini, Pauline firma la petizione di dicembre 1793 con la quale la Società patriottica reclama la morte del re. Stampato come libretto, il testo contiene minacce nei confronti dei deputati monarchici.

Preoccupata per la repressione subita da Hebertisti e Cordiglieri, Pauline raggiunge il marito il 17 marzo 1794 a La Fère. Qui vengono arrestati il 3 aprile su ordine del Comitato di Sicurezza generale. Trasferiti a Parigi, vengono incarcerati nella prigione del Lussemburgo il 6 aprile.

Dopo il 9 Termidoro, Pauline cerca degli appoggi. Il 18 termidoro (5 agosto 1794), scrive a Tallien (che aveva conosciuto nel 1792), difende la causa degli ottocento detenuti e di Léclerc. Il 19 termidoro si rivolge ai rappresentanti per reclamare il veloce esame del loro caso. Conferma che Léclerc e Réal sono nascosti per avere raccolto prove contro i complici del tiranno Robespierre che dovevano sgozzarli. Il giorno successivo, Réal e Théophile sono portati davanti il Comitato di Sicurezza generale; il primo viene liberato mentre i due coniugi lo saranno il 22 agosto.

Con una lettera, datata 22 luglio 1804, indirizzata a Réal, divenuto uno dei responsabili della Polizia generale, Pauline sollecita la liberazione del fratello François; con la stessa lettera ci mette a conoscenza che nello stesso periodo esercita la professione di maestra a Parigi.

Tra il 1812 e il 1835 la repubblicana rivoluzionaria si trasferisce presso la sorella a Napoléon-Vendée e troverà la morte a Bourbon-Vendée, il 5 ottobre 1838, all'età di 70 anni.

In un indirizzo all'Assemblea nazionale delle cittadine della capitale, del 6 marzo 1792, come visto in precedenza, compare la firma di Pauline Léon. In esso, appellandosi ai legislatori, queste cittadine si presentano all'Assemblea per reclamare il diritto di ciascun individuo alla difesa della propria vita, della propria libertà e il diritto di vendicare i padri, gli sposi e i fratelli, vittime dei nemici della Francia.

«Noi siamo cittadine [...] i vostri predecessori hanno rimesso la custodia della Costituzione nelle nostre mani tanto quanto nelle vostre»[22] e dunque coloro che si rivolgono ai legislatori rivendicano il fatto di essere allo stesso livello dei loro colleghi uomini. Per riuscire nel loro compito di custodia della Costituzione devono avere la possibilità, tanto quanto l'altro sesso, di utilizzare armi per la difesa di questa dagli attacchi dei suoi nemici. La debolezza delle cittadine non è un problema perché a essa sopperiscono il coraggio e l'intrepidità mente l'amore per la patria, l'odio per il tiranno le portano a sfidare tutti i pericoli[23].

Queste donne non hanno l'intenzione di abbandonare la cura della casa e della propria famiglia per andare a combattere il nemico, bensì chiedono solamente di poter difendere se stesse; i legislatori non possono rifiutare un diritto che esse ricevono direttamente dalla natura[24]. Si tratta infatti di un sentimento spontaneo di amore per il bene pubblico e non un fanatismo o un'esagerazione come vogliono farlo passare alcuni «uomini freddi»[25]. Per queste "femministe", sarebbe dunque spietato e una condanna restare a casa ad aspettare una morte vergognosa e tutto ciò che la precede[26].

Tuttavia, se i legislatori, dovessero rifiutarsi di venire incontro alle richieste fatte dinanzi l'Assemblea, «le donne [che essi stessi hanno] elevate al livello di cittadine nel concedere questo titolo ai loro sposi, le donne che hanno gustato la bontà della libertà, che hanno conosciuto la speranza di mettere al modo degli uomini liberi, e che hanno giurato di vivere libere o morire […] non acconsentiranno di fare nascere delle schiave! … Moriranno, nel

[22]*Adresse individuelle à l'Assemblée nationale, par des citoyennes de la capitale, le 6 mars 1792; imprimée par ordre de l'Assemblée nationale*, in Claude Guillon, *op. cit.*, p. 243.
[23]« Che la nostra debolezza non sia un ostacolo: il coraggio e l'intrepidità vi sopperiranno; e l'amore della patria, l'odio per i tiranni ci faranno sfidare tutti i pericoli ». *ivi*, p. 243.
[24]« No, Signori: noi vogliamo solamente essere noi stesse a difenderci; non potete rifiutarcelo, e la società non può vietarci questo diritto che la natura ci dona », *ivi*, p. 243.
[25]*ivi,* p. 244.
[26]« […] non ci sarebbe maggiore crudeltà che condannarci ad attendere, nelle nostre case, una morte vergognosa, e tutti gli orrori che la precederanno […] », *ibid*.

rimpiangere, non la vita … ma l'inutilità della loro morte, dispiacendosi di non avere potuto, prima, immergere le loro mani nel sangue impuro dei nemici della patria, e vendicare qualcuno di loro! »[27].

[27] *ibid*.

c) Claire Lacombe

Vita e morte

Claire Lacombe è una delle repubblicane rivoluzionarie più famose; nata a Pamiers, nel dipartimento dell'Ariège, in una famiglia di commercianti, Il padre Bertrand Lacombe e la madre Jeanne-Marie Gauché, il 4 marzo 1765, della sua istruzione non si hanno molte notizie.

Tra marzo 1791 e marzo 1792 risiede a Toulon, dove è attrice; successivamente si trasferisce a Parigi.

Il 25 luglio 1792, la Lacombe si presenta dinanzi l'Assemblea nazionale, vestita da amazzone secondo i resoconti, e dichiarerà: « francese, artista e vagabonda, ecco come ero. Nonostante ciò, Legislatori, ciò che dovrebbe essere l'oggetto della mia disperazione espande nel mio animo la gioia più pura. Non potendo venire in soccorso della mia patria, che voi avete dichiarato in pericolo, con sacrifici pecuniari, io vengo a renderle omaggio con la mia persona. Nata con il coraggio di una Romana e l'odio di un tiranno, io mi sentirei felice di contribuire alla loro distruzione. Morissero fino all'ultimo despota! Intriganti, vili schiavi dei Nerone e dei Caligola, che io possa annientarvi tutti! E voi madri di famiglia che critico per avere abbandonato i vostri fanciulli per seguire il mio esempio, mentre io farò il mio dovere combattendo i nemici della patria, riempite il vostro inculcando ai vostri fanciulli il sentimento che tutti i francesi devono avere sin dalla nascita, l'amore della libertà e l'orrore dei despoti. Non perdete mai di vista che, senza il coraggio di Veturia, Roma sarebbe stata privata del grande Coriolano.

Legislatori, voi avete dichiarato la patria in pericolo, ma non è sufficiente: rimuovete dai loro poteri coloro che da soli hanno fatto nascere questi pericoli e hanno giurato sulla caduta della Francia. Potete lasciare alla testa delle nostre armate questo perfido Catilina, scusabile solo agli occhi di coloro i quali egli ha aiutato gli infami progetti? Cosa aspettate per lanciargli contro il decreto di accusa? Attendereste che i nemici, ai quali tutti i giorni egli fa consegnare le nostre ville, arrivassero nel senato per distruggerlo con asce e fuoco? Voi non dovete far altro che mantenere ancora qualche giorno il silenzio, e presto li vedrete nella

vostra aula. È ancora tempo, Legislatori, innalzatevi all'altezza che vi appartiene; nominate dei capi ai quali noi possiamo dare la nostra fiducia; dite una parola, una sola parola e i nemici spariranno. Firmato F. Lacombe[28]».

I consigli della Lacombe furono accolti con favore e il presidente Viennot de Vaublanc la ammise alla seduta e l'Assemblea decise che il suo discorso sarebbe stato stampato insieme alla risposta.

Successivamente partecipò all'insurrezione del 10 agosto 1792, per la quale il 25 agosto le viene donata dall'Assemblea nazionale una corona d'alloro in testimonianza del suo coraggio[29], e a partire da questa data comincia a partecipare a tutte le sedute dei Giacobini.

Il 3 aprile 1793, dopo essere venuta a conoscenza dell'arresto dei commissari della Convenzione da parte di Dumouriez, propone al club di far marciare gli aristocratici in ostaggio davanti all'armata repubblicana minacciandoli di prendere in ostaggio le donne e i figli di questi. Nonostante quello stesso giorno avesse firmato un contratto da 3.000 lire l'anno con una troupe teatrale per recitare in ruoli tragici e comici di spiccata importanza, decide di rimanere a Parigi dove usa tutte le proprie forze per la Società delle Cittadine Repubblicane Rivoluzionarie.

Il 26 giugno 1793, è deputata per le Repubblicane rivoluzionarie davanti ai Giacobini ai quali chiede d'invitare la Convenzione a non pagare a Montansier, direttrice di una compagnia di teatro, l'indennità che reclama per il suo viaggio in Belgio.

Il 31 luglio 1793 alla Comune, come deputata delle Repubblicane e accompagnata dai commissari di 48 sezioni, si lamenta dei ritardi riportati nella realizzazione di un obelisco in onore di Marat, che era stato assassinato. Il 18 agosto, annuncia ai Giacobini che le repubblicane hanno onorato il ricordo di Marat e che vogliono vegliare sulla salute pubblica come fanno i cittadini di sesso maschile.

Il 26 agosto è la portavoce delle Repubblicane, di cui è anche segretaria, davanti alla Convenzione. La petizione presentata chiede che i nobili siano cacciati dall'esercito e la

---

[28]Lacombe Claire, *Discours prononcé à la barre de l'Assemblée nationale, par Madame Lacombe, le 25 juillet 1792, l'an 4e de la liberté*,

[29]Un certificato, stabilito dal presidente e dalle segretarie dell'Assemblea generale dei federati il 19 agosto 1792, sottolinea che Claire Lacombe non solo « ha combattuto i satelliti di una perfida corte, ma che con il suo coraggio e il suo valore, in passato poco conosciuti alle altre persone del suo sesso, ha radunato le cittadine che un fuoco continuo metteva in rotta ».

creazione di tribunali straordinari.

Il 2 settembre 1793, le Repubblicane rinnovano, tramite Claire Lacombe, la richiesta di affiliazione ai Giacobini; richiesta che viene soddisfatta.

Viene denunciata ai Giacobini per avere minacciato la cittadina Gobin di cacciarla dalla Società delle Repubblicane rivoluzionarie se avesse continuato a denunciare Leclerc senza possedere prove. Il 17, secondo il rapporto del controllore di polizia Soulet, la Lacombe avrebbe dichiarato che il Comitato di sicurezza generale della Convenzione è formato da cospiratori.

Il 30 settembre, domanda alla Comune, in nome delle Repubblicane, che vengano effettuate delle visite domiciliari per applicare il decreto sulla tassazione dei beni di prima necessità.

Viene arrestata il 3 aprile 1794. Fino ad allora, all'età di 29 anni, abita in rue Neuve-des-Petits-Champs, sezione Lepeletier. Viene finalmente liberata il 18 agosto 1795, dopo 13 mesi e mezzo di prigionia.

La polizia la terrà sotto sorveglianza ancora per qualche anno nonostante sembri essere uscita dalla militanza politica. La sua presenza infine è confermata ancora a Nantes dal 1797 fino a marzo-aprile 1798.

4. CONCLUSIONI

La scelta dell'argomento di tesi è risultata da un avvicinamento negli ultimi mesi al pensiero anarchico e dal desiderio di ricercarne le radici. Durante una ricerca su internet ho trovato la famosa frase di Brissot che ho riportato in capo alla tesi e che mi ha incuriosito. Avendo solo una conoscenza superficiale della Rivoluzione francese, non conoscevo affatto il gruppo degli Enragés, di questi fatidici proto-anarchici, e di conseguenza ho scelto di approfondire l'argomento. Al termine della tesi, dopo aver quindi analizzato tutti i maggiori esponenti del gruppo, compresi quelli della Società delle cittadine repubblicane rivoluzionarie a loro vicine, sono rimasto stupito e meravigliato per il fatto che di proto-anarchico o proto-socialista, questi militanti avevano ben poco.

Se è vero che uno dei punti nevralgici del pensiero anarchico è l'abolizione della proprietà privata, bisogna allora notare come Brissot, vittima dell'insurrezione del 31 maggio-2 giugno 1793, da questo punto di vista avesse accusato fin troppo superficialmente gli Enragés di voler cancellare le proprietà. In realtà infatti non si trova in nessun loro scritto questa volontà; le principali misure di salute pubblica, come si è visto, consistevano solamente nell'istituire il "maximum", nel soccorso degli indigenti, delle donne e dei figli dei volontari di guerra, nella lotta giornaliera ad accaparratori e aggiotatori e nella formazione di un'armata rivoluzionaria che difendesse la nazione dai nemici sia esterni che interni.

Lo storico anarchico Max Nettlau (1865-1944), nella sua Bibliografia dell'anarchia (1897) ciò nonostante ha considerato che testi, quali l'Indirizzo alla nazione di Jacques Roux e i Voti espressi dai francesi liberi di Varlet, possano essere rivendicati dai socialisti ma non dai libertari, mentre in Histoire de l'anarchie, scrive a proposito di Roux, Varlet, Léclerc e Lacombe che si può solamente dire che furono dei buoni rivoluzionari, poiché non si sa se avessero o no uno spirito libertario[1].

Kropotkine, nella sua La grande rivoluzione, vede un proseguimento a partire degli

[1]« Si può dire solamente che furono dei buoni rivoluzionari, poiché non si sa se ebbero uno spirito libertario o no », Max Nettlau, *Histoire de l'anarchie*, "Les Dossiers de l'histoire", Parigi, 1983, p. 33 (traduzione francese dell'edizione spagnola del 1935).

Enragés del 1793, passando per il Babeuf del 1795, fino all'Internazionale. Il famoso anarchico afferma che la Rivoluzione «fu l'origine di tutte le concezioni, comuniste, anarchiche e socialiste della nostra epoca [di inizio XX secolo]»[2] e ancora che «le idee comuniste non si elaboravano nel gabinetto di studio; esse nascevano dal bisogno del momento»[3].

Gli Enragés possono essere sicuramente identificati come un movimento radicale sul piano politico-sociale, che è andato sviluppandosi intorno alle richieste della sanculotteria francese e soprattutto grazie alla crisi economica-finanziaria e allo scoppio della guerra. Attraverso l'analisi dei più importanti esponenti di questo gruppo si può notare come non fosse presente un unico, vero e proprio programma politico, sociale ed economico ma come piuttosto ognuno di loro contribuì a formularne uno in modo vago ed astratto. Essi possono essere considerati come dei ribelli, dei rivoluzionari vicini alla causa dei sanculotti, che dedicarono la propria vita a difendere la classe meno abbiente dagli sfruttatori. All'inizio della Rivoluzione dunque fu per loro naturale schierarsi al fianco degli altri partiti con l'intenzione di porre fine alla struttura dell'Ancien Régime che, privilegiando nobiltà e clero, lasciava ben poco alla nascente borghesia e ai più poveri. Nel momento in cui i Girondini prima, i Giacobini poi, furono al vertice del potere, fu chiaro alle ali più "estreme" dei rivoluzionari quanto fosse importante riprendere la Rivoluzione e scrollarla dal torpore cui era finita. Essi cominciarono dunque a contestare al nuovo ordine di avere lentamente sostituito all'antica aristocrazia nobiliare quella nuova mercantile.

Agli Enragés si deve riconoscere il merito di aver dato importanza alla necessità di uguaglianza, libertà e democrazia, di aver messo allo scoperto le contraddizioni di una rivoluzione incapace di risolvere i problemi della società e maggiormente predisposta a favorire la classe borghese che si andava sviluppando. Con il compito di costruire una democrazia diretta, una partecipazione costante delle masse alla vita politica governativa, come semplici rivoluzionari, promossero il diritto all'insurrezione per eliminare i nemici della patria qualora la legge e la costituzione non fossero state capaci di salvaguardare la libertà e impedire lo scoppio della guerra civile[4].

---

[2]Kropotkin P., *op. cit.*, p. 378.
[3]*ivi,* p. 321.
[4]Proprio su questo punto David Gilles spiega che sarebbe sbagliato considerare gli Enragés come anarchici proprio per il fatto che alcuni membri consideravano l'obbedienza alla legge come una condizione necessaria per impedire lo scoppio di una guerra civile e per salvaguardare inoltre la libertà. *Représentation et souveraineté chez les enragés*

La Comune parigina, sorta a seguito delle giornate di luglio e che costituiva un pericolo per la Convenzione nazionale, rappresentò per gli Enragés un modello di sovranità popolare da perfezionare ed estendere in tutta la Francia. Essa era composta di sezioni relativamente autonome tra loro, i cui delegati, revocabili, erano sotto il controllo dei mandanti riuniti in assemblea permanente. Dunque, come abbiamo già visto, con Varlet la sovranità diventa «il diritto naturale che hanno i cittadini, nelle assemblee, di eleggere, senza intermediari, a tutte le pubbliche funzioni, di discutere essi stessi i propri interessi, di redigere mandati per i deputati cui commettono di fare le leggi, di riservarsi la facoltà di revocare e di punire quelli dei loro mandatari che abuseranno dei propri poteri o tradiranno i loro interessi; di esaminare, infine i decreti, i quali, eccetto quelli riguardanti circostanze straordinarie, non possono avere forza di legge se non sono stati sottoposti alla sanzione del corpo sovrano nelle assemblee primarie»[5].

Questa forte critica degli Enragés alla rappresentanza della sovranità popolare, la loro propensione a distinguere come due entità divise la rappresentanza e il corpo del popolo, il lavoro svolto all'interno delle sezioni popolari e l'importanza che per essi aveva il controllo diretto del potere da parte dei cittadini, permettono di avvicinarli al pensiero anarchico. Solo la distinzione che ancora viene mantenuta tra potere legislativo, da riconsegnare nel suo insieme alla sovranità popolare, e potere esecutivo che, limitato e controllato, viene lasciato alla cura di pochi, distanzia Varlet dal modello di società del pensiero anarchico.

Coscienti delle difficoltà di mettere in pratica la democrazia diretta, popolare, in uno Stato grande quale la Francia dovettero accettare che la volontà generale potesse operare attraverso delegati subordinati ma rifiutarono ai rappresentanti del popolo qualunque potere decisionale; rifacendosi a Rousseau, le leggi che i delegati sarebbero stati chiamati a emanare, come abbiamo visto in precedenza, sarebbero state sanzionate dalle assemblee primarie per avere forza esecutiva e diventare espressione del corpo sovrano.

Essi rifiutarono dunque l'idea di Robespierre di una unicità tra la volontà espressa dai rappresentanti e il popolo basata sulla teoria che è il fondamento del diritto pubblico francese: colui che fa la legge esprime la volontà generale.

(1792-1794), in “Le concept de représentation dans la pensée politique”, atti del seminario d'Aix-en-Provence, maggio 2002.

[5]*Progetto di un mandato speciale e imperativo per i mandatari del popolo alla convenzione nazionale*, in Angela Groppi, *op. cit.*, p. 175.

È peraltro vero che definire gli Enragés come un gruppo che anticipava le idee socialiste è una forzatura, poiché i pensieri del comunismo, del socialismo parlamentare, dell'anarchismo etc., nacquero a seguito della Rivoluzione industriale in Inghilterra e la conseguente formazione di una classe operaia. Il conflitto che nella Francia di fine settecento aveva preso piede consisteva solamente nell'opposizione tra sostenitori di una economia regolata e sostenitori della libertà economica, di conseguenza le rivendicazioni delle classi più povere erano rivolte verso la pretesa di prezzi più giusti per i generi di prima necessità.

Essendo dunque il piano del consumo quello che maggiormente toccava le masse sanculotte si richiesero restrizioni alla proprietà privata agricola e al commercio dei prodotti della terra; da qui la volontà di un calmiere, di un «maximum» per i viveri di prima necessità. Privilegiando una più equa redistribuzione della ricchezza, non si richiese mai una e vera e propria abolizione della proprietà privata nella sua interezza, anzi, nei loro scritti fu sottolineato più volte esplicitamente come non si volesse abolirla ma salvaguardarla[6].

Poiché erano ancora assenti sia una concentrazione capitalistica del lavoro che una proletarizzazione delle masse lavoratrici gli Enragés vedevano il ritorno a un'antica regolamentazione, a un'organizzazione collettiva e nei diritti comuni, la soluzione alla mancanza di diritti delle classi popolari.

Woodcock, in Anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari, ritiene i rivoluzionari francesi fin qui visti, e in particolar modo Roux e Varlet, come proto-anarchici. Riguardo al prete egli scrive: «in quest'epoca egli pronunciò un discorso in cui rivelò per la prima volta tendenze anarchiche dichiarando che il dispotismo senatoriale è tanto terribile quanto lo scettro dei re, perché incatena il popolo senza che esso se ne accorga, lo brutalizza e lo soggioga con leggi che si suppongono fatte dal popolo stesso»[7]. L'autore sembra forzare troppo la lettura dall'ottica anarchica in quanto come abbiamo già visto, Roux scrive che le leggi servono a mantenere l'ordine nel paese e che: «la violazione della legge ha prodotto dovunque rivoluzioni fatali per la libertà»[8]. Non a torto, però, Woodcock scrive che Varlet

[6]Ne *Le Publiciste de la république française, par l'ombre de Marat, l'ami du peuple, n° 258, 20 agosto 1793*, Roux scrive: «[…] l'egoista che assiste freddamente allo spargimento del sangue dei propri concittadini, non merita più che la sua persona e le sue proprietà vengano protette », in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 121.
[7]George Woodcock, *Anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari*, Giangiacomo Feltrinelli editori, Milano marzo 1966, p. 48.
[8]*Discorso sulla salvezza della Francia e della libertà*, in Angela Groppi (a cura di), *op. cit.*, p. 40.

«pubblicò quello che dobbiamo considerare il primo manifesto anarchico nell'Europa continentale. Gli diede il titolo appropriato di Explosion; sul frontespizio, un'incisione mostrava nubi di fumo e fuoco che si avvolgevano intorno a un edificio classico in fiamme; sopra l'incisione, un'epigrafe: "Perisca il governo rivoluzionario, piuttosto che un principio"»[9]; in esso, in linea con il pensiero anarchico, il governo di un individuo su un altro, anche se fosse rivoluzionario, popolare e democratico insieme, risulta come organo principale dell'oppressione e della repressione dello Stato.

Indubbiamente, come in precedenza i Diggers[10] e successivamente l'anarchismo e il comunismo, i sanculotti furono capaci di criticare la struttura sociale ed economica che vedeva oppressa la parte povera della popolazione mentre contemporaneamente un'altra si arricchiva sempre più sulle spalle della prima[11]. Tuttavia la difesa della proprietà privata e l'assenza di un discorso economico che prescinda da una semplice regolamentazione dei mercati, li fa allontanare dai Marx, Engels, Kropotkine o Malatesta.

---

[9]G. Woodcock, *op. cit.*, p. 49.

[10]« I Diggers erano per lo più uomini poveri, vittime della crisi economica che aveva tenuto dietro alla guerra civile, e le loro richieste erano principalmente d'ordine sociale ed economico. Essi si consideravano derubati da coloro ch'erano rimasti ricchi, non solo dei diritti politici, ma anche dell'elementare diritto ai mezzi di sopravvivenza ».

[11]Potrebbe essere considerata superficiale la lettura che ne ha fatto Angela Groppi nell'introduzione alla sua antologia sugli Enragés. Di questi ha scritto che furono dei « Rappresentanti non dei moderni proletari, ma di una massa eterogenea in cui aveva il predominio l'ideologia piccolo-borghese degli strati artigianali ». Così scrivendo tralascia il fatto che uomini come Roux frequentavano i quartieri più poveri e che donne come la Léon e la Lacombe avevano incitato frequentemente il proprio sesso ad assaltare i forni dei commercianti che speculavano sui prezzi per favorire il popolo povero dei sobborghi.

5. BIBLIOGRAFIA

Archivi:

Archives de la Préfecture de police: AA 90, f. 562, 563.

Archives nationales: C 355, n° 1865.

Archives parlementaires, t. 65.

Opere:

Aulard F. A., *La Société des Jacobins*, Paris Jouaust, t. V.

Buchez P. J. B. e Roux-Lavergne P. C., *Histoire parlementaire de la révolution française* [...], Paris, Paulin, 1834-1838.

Cerati M., *Le club des citoyennes républicaines révolutionnaires*, Paris, Éditions sociales, 1966.

Cahiers de doléances des femmes et autres textes, Parigi, Des femmes, 1981.

Gilles D., *Représentation et souveraineté chez les enragés (1792-1794)*, «Actes du XVe Colloque international de l'AFHIP», Aix-en-Provence 2-3 maggio 2002, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, Aix-en-Provence 2003, pp. 252 – 286.

Godineau D., *Cittadine tricoteuses. Le donne del popolo a Parigi durante la Rivoluzione francese*, Milano, La Tartaruga edizioni, 1989.

Groppi A. (a cura di), *Gli Arrabbiati, Leclerc, Roux, Varlet*, Roma, Ed. Riuniti, 1976.

Guillon C., *Deux Enragés de la Révolution, Léclerc de Lyon e Pauline Léon*, Quimperlé, Editions La Digitale, 1993.

Guillon C., *Notre patience est à bout, 1792-1793, Les écrits des enragé(e)s*, Paris, Editions imho, 2009.

Guillon C., *Pauline Léon, une républicaine révolutionnaire*, in "Annales historiques de la Révolution française", aprile-giugno 2006.

Jeschonnek B., «*Pauline Léon et la société des citoyennes républicaines révolutionnaires*», dibattito internazionale di Toulouse, in *Les Femmes et la Révolution française*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, vol. 1, 1989.

Jaurès J., *Histoire socialiste de la révolution française*, edizione riveduta da A. Mathiez, 1922-1924, Paris, Éditions de la librairie de l'Humanité, 1923.

Kropotkin P., *La Grande Rivoluzione*, Catania, ed. Anarchismo, 1987.

Les femmes dans la Révolution française, Paris, EDHIS, 1982.

Les luttes de classe et la questione de la dictature au début de 1793, in "Annales Historiques de la révolution française 1977".

Marat, *Le Publiciste de la république française, par Marat, l'Ami du peuple.*

Mathiez A., *Carovita e lotte sociali sotto il terrore*, Torino, Einaudi Editore, 1949.

Mathiez A., *Un enragé inconnu Taboureau de Montigny*, in "Annales historiques de la Révolution française", 1930 (t. VII).

Nettlau M., *Histoire de l'anarchie*, Parigi, Dossiers de l'Histoire, 1983.

Rousseau J. J., *Il Contratto Sociale*, Libro I, Capitolo IV.

Soboul A. e Monnier R., *Répertoire du personnel sectionnaire parisien en l'an II*, Parigi, pubblicazioni della Sorbonne,1985, p. 433 et 438.

Taboureau de Montigny, *Requête du Tiers État au Roi à ce qu'il plaise à S. M. intervenir au soutien des intérêts de son peuple dans l'Assemblée des Etats généraux*, 1789. Biblioteca nazionale francese.

Taboureau de Montigny, *Réponse des sections du Calvaire et de l'Hôpital réunies à l'adresse des corps administratifs relativement aux taxations de comestibles par le citoyen Taboureau*, [s.d]. Biblioteca nazionale francese.

Thiers A., *Histoire de la Révolution française*, t. III, 1834, pp. 144.

Varlet J., *L'esplosione ed altri scritti*, Catania, Edizioni Anarchismo, 1989.

Woodcock G., *Anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari*, Milano, Giangiacomo

Feltrinelli editori, 1966.

Giornali:

“Le Créole patriote”.

*“*Journal des débats de la société des Jacobins*”*, 14 juillet 1793.

“Journal de la Montagne”, n° 22, 23 juin 1793.

*“*Moniteur*”*.

6. WEBGRAFIA

La révolution et nous, *http://unsansculotte.wordpress.com/*

Annales historiques de la Révolution française, *http://ahrf.revues.org/*

Gallica, Bibliothèque numérique, *http://gallica.bnf.fr/*